MARIO PRATESI

IL CAPITANO DELLE CORAZZE

NOVELLA FIORENTINA DEL SECOLO XVII

DALLA NUOVA ANTOLOGIA
1°-16 maggio 1° giugno 1911

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA

1911

I.

Il capitano delle corazze, conte cavalier Ippolito degli Arienti, la mattina del 10 ottobre 1683, fece avere alla contessa Cleofe, sua zia paterna, una lettera importantissima e rispettosa, secondo lo stile del tempo.

La contessa sedeva, in quel momento, alla sua tavoletta piena di balsami, di polvigli, di sali volatili e di manteche, esalanti un grato profumo per la camera aurata. Ella si considerava in tre specchi che le rimandavano di faccia, di profilo e di quarto le sue sembianze un po' altere, e un po' affloscite dai suoi cinquant'anni. Sollecitava assai due mute ancelle a terminare la complicata acconciatura de' suoi capelli, che già avevano ripreso, per effetto d'una lavanda miracolosa, il loro antico brillante colore fulvo. La contessa intanto non stava in ozio, ma ricorreva ora a questa, e ora a quella ingegnosa materia, tra le molte che erano sparse sulla sua tavoletta, e dava al suo viso tutti quei ritocchi, quali un bravo pittore darebbe a un suo prezioso ritratto per renderne più appariscente e più fresca la gioventù e la bellezza.

L'opera ferveva così laboriosa e incalzante perchè quella mattina la signora era attesa in duomo con tutta la Corte, al gran servizio di chiesa in rendimento di grazie all'Altissimo, il quale aveva conceduto al re Giovanni Sobieski e agl'imperiali di respingere, con molta buona strage, tartari e turchi, dalle pavide mura di Vienna.

Già s'annunziava la festa: mentre la contessa attendeva a regolare la sua persona innanzi agli specchi, udivasi, sotto le sue finestre, il brusìo della gente, e il suono dei tamburi e dei pifferi militari.

La contessa Cleofe che soffriva, oltre che di scrupoli pii, anche di quelli, forse per lei più imperiosi, dell'etichetta, non voleva arrivare al duomo in ritardo, con poco rispetto di Sua Altezza Serenissima e della Corte. Nondimeno, ricevuta quella lettera del nipote, ella interruppe tosto il suo abbigliamento, e la lesse con segni manifesti di maraviglia.

Questo nipote Ippolito era oggetto di tutte le sue speranze e di tutte le sue tenerezze, perchè lei era vedova, senza figli, e il nipote doveva far rifiorire il ceppo vecchio della grande famiglia arientea, la quale pur troppo sarebbe finita, senza un cospicuo e fecondo matrimonio di quel suo ultimo discendente. Era per altro da deplorarsi che la condotta del giovane conte fosse stata, fino allora, sì poco degna, da costringere l'amorosissima zia ad allontanarlo da casa, se non

proprio dal suo tenero cuore. Se non che ora avendo in mente di proporgli varî illustri partiti matrimoniali, già pensava di richiamarlo, quando questa lettera invece di consolarla, come donna molto pia e molto devota, la sconcertò grandemente.

La lettera diceva così :

« Osservantissima signora zia,

« Voglia Ella concedere a un misero peccatore pentito, d'invocare la sua clemenza ed il suo perdono. L'avermi Ella vietato di più venirle a offerire i miei omaggi, fu gastigo gravissimo, ma altrettanto salutare all'anima mia. Che cosa io ero mai divenuto!... Vivevo immerso nei vizî, vivevo inabissato nelle donne e nel gioco, sciabolavo i mariti offesi, rompevo la canna sulla testa del mio valletto di camera se non era pronto a servirmi, prendevo a calci chiunque si fosse opposto ai miei comandi e ai miei desiderî. Mi consolo dunque che più ragioni, offertemi dalla Grazia Divina, siano ora concorse al mio miracoloso ravvedimento. Vi concorse, oltre il suo giusto rigore, osservantissima zia, l'orrenda pittura che da tanti pulpiti io udii delle eterne pene infernali; vi concorsero gli ultimi bandi del Serenissimo Padrone, i quali sono parti anch'essi di quel lume divino che alberga nella sua eccellentissima mente; e non solo nella sua, ma in quella pure de' suoi consiglieri, i padri di Sant'Ignazio, e i padri alcantarini, che io, quando sono di guardia ai Pitti, vedo entrare sì spesso in palazzo, insieme coi *favoriti* e coi *pensionati del Credo* » (1).

A questo punto la zia ebbe un colpetto di tosse.

« Quei bandi minacciano alle meretrici la pubblica frusta del boia, vietano ai giovinotti di frequentare case ove siano zitelle; provvidissime leggi, per le quali, essendomi mancate tante occasioni prossime di peccare, una grande svogliatura del mondo m'ha preso, e insieme un vivissimo desiderio d'entrare anch'io tra i figliuoli di Sant'Ignazio ».

— Non ci credo, - disse la zia, - non ci credo, e, se mai, io glielo impedirò.

« Ma mentre aspetto a effettuare questa mia ardentissima vocazione, voglia, La prego, ridonarmi, osservantissima zia, la sua stima, voglia riaprirmi le desiderate porte del suo palazzo, voglia concedermi ancora il lume dei suoi materni consigli.

« Le bacio affettuosamente le mani, e mentre La prego di raccomandarmi alle orazioni di padre Opizio, me le offero cordialmente

« conte cav. IPPOLITO DEGLI ARIENTI

capitano delle corazze ».

— Io credo che sia tutta una commedia, - disse la contessa dentro di sè, - ma sentirò padre Opizio cosa ne pensa.

Seguitava a udirsi il passaggio delle varie compagnie di soldati giù per la via, e la contessa affrettò con più malumore, e più impazienza, le ancelle : queste finirono d'incipriarla, d'accomodarle le treccioline dei capelli a ghirigori, a punti altamente interrogativi presso le tempie, le rialzarono sulla fronte il *toupet* gemmato, le aggiustarono, intorno al vestito di porpora, alcune balze di broccato a ricchi ricami d'oro. Pur rimaneva sempre qualche lieve rifinitura; qualche

(1) Così il popolo fiorentino chiamava buffonescamente gli ebrei convertiti, e perciò pensionati da Cosimo III dei Medici.

piega da correggere, qualche fiocco, qualche sboffo, qualche merletto da accomodare. Finalmente era tardi, e la contessa, non ben sodisfatta de' suoi abbellimenti, uscì di camera, scese, preceduta da un lacchè, il grande scalone di pietra, e in compagnia d'una bellissima giovinetta, salì nella sua grande carrozza, che l'aspettava da un pezzo al portone del palazzo in via Ghibellina.

***

Le vie erano piene di popolo, ma quelle che portavano direttamente da palazzo Pitti in piazza del duomo, erano tenute sgombre da due cordoni di moschettieri, i quali facevan valere il loro diritto dinastico e militare sugli inermi cittadini, ricacciandoli indietro a spintoni, o battendo sui loro piedi il pesante calcio del lungo archibuso a fucile.

Si aspettava la Corte: suonavano a distesa tutte le campane della città, e dalle due fortezze del principato mediceo, la fortezza da Basso, e l'altra di Belvedere, tuonava, ogni cinque minuti, il cannone.

Non appena le belle corazze a cavallo, dalla piuma bianca e violata, che precedevan la Corte, comandate dal conte Ippolito degli Arienti, da via Por Santa Maria svoltarono, con bella conversione, in via Vacchereccia, la sentinella dei trabanti, o dei lanzi tedeschi, che montava la guardia a Palazzo Vecchio, gridò *allarme!* La compagnia, dalla divisa a liste rosse e turchine, si schierò subito sotto il David di Michelangiolo, e in mezzo al rullo dei tamburi e lo squlllar delle trombe, alzò le alabarde.

Passava Cosimo III dei Medici nel suo ampio carrozzone di gala, ricco di figure allegoriche e d'oro.

Tutte le teste si scoprivano. Il sovrano teneva ben eretta la sua che pareva mostrare ai sudditi soltanto per ispirare riverenza e timore. Non ancora la rivoluzione francese gli aveva insegnato a piegare il capo innanzi alla feccia. Nè altro quella ossequiosa folla era per lui che rappresentava sì spagnolescamente, innanzi al popolo fiorentino, la potestà regia assoluta. Pancia badiale, occhi astiosi di basilisco balordo, di pedagogo scettrato, sempre in sospetto di celate eresie, bocca carnosa, orridamente arrovesciata sul labbro inferiore; nè dico nulla dell'enorme parrucca piramidale, ricadente sugli omeri in due festoni, nè del regio manto gettato su un simulacro di lucida corazza d'argento, in mezzo a cui rosseggiava la croce di Gran Maestro dell'ordine di Santo Stefano. Così egli sedeva nel cocchio che s'avanzava con solenne lentezza, circondato da lacchè, da staffieri; il *paggio di valigia* alla portiera, i cocchieri, in tricorno nero e bianca parrucca, su tre superbe pariglie coperte da sontuose gualdrappe. Il cocchio seguente, tutto chiuso a cristalli, consentiva alla granduchessa madre, Vittoria della Rovere, fiera e comandatrice, di mostrare ai sudditi, da ogni lato, le sue spalle nude, assai vecchie, ma in tutta la loro pompa gemmata. Dopo venivano i figli di Cosimo e della bizzarra Margherita d'Orleans: il gran principe Ferdinando, tutto brio e spigliatezza francese, e l'ultimo della stirpe, Gian Gastone, coi corvettanti cavallerizzi alle staffe. E poi il corteo non finiva più: dame radiose, paggi variopinti, tutti gli ordini dello Stato: « l'amplissimo Senato dei Quarantotto » ombra vana della spenta Repubblica; le toghe nere dei magistrati, quelle pur nere dei lettori dello Studio Fiorentino, gli accademici della Crusca, tra cui (notabili come ultimi e gloriosi avanzi dell'Accademia del Cimento), il Redi assai allampanato, e il buon

Magalotti giovialone, e pur portante, con dignità aulica, una parrucca di parata delle più signorili e spettacolose.

Le trombe delle corazze annunziavano tutta questa splendida mascherata di principi e dignitari, e ad esse rispondevano, con aerea e grave solennità, le armoniose campane del duomo. Già presso la porta maggiore del duomo, monsignore arcivescovo, con tutto il capitolo dei canonici, aspettava il sovrano. Tacevano i sacri cantici nella chiesa, ma entro il vasto corpo della sua risuonanza, udivasi come un confuso boato, e insieme mormorio d'alveare aereo, ascendente e sussurrante su per la cupola oscura, ed era la folla che andava crescendo nelle navate laterali: la navata di mezzo era vuota, e vi raggiava, al sole della piazza, la porta spalancata, sulla cui soglia, salutato di fuori dai comandi militari, dalle musiche, e dai tamburi, non tardò a comparire Cosimo III, in tutta la sua corpulenta e granducale maestà. L'arcivescovo s'inchinò, e sporse al monarca l'aspersorio, intriso prima nell'acqua santa: il monarca lo toccò con la punta delle dita, e si fece il segno della croce, mentre monsignore lo benediva. Per tutta la lunghezza delle navate laterali, era un oscuro mareggiare di teste, un sorgere sulle sedie per vedere il Serenissimo Granduca che, preceduto dal crocifero con la croce puntata su lunga asta, e da dodici candelabri d'argento, levati in alto come le trombe di Gerico, s'avanzava solennemente con l'arcivescovo, e con tutto il suo seguito, verso l'altar maggiore.

Era esso altare elevato sulla tribuna, messo semplicemente all'uso romano con soli sei grandi ceri accesi e il crocifisso, su cui scendeva un altissimo e candido padiglione, sfavillante d'innumerevoli armille d'oro, e sormontato da una corona di re, con rami di lauro e di palma, sostenuta dagli angioli.

Cosimo III s'assise in trono alla destra di quest'altare pontificale: i principi e le dame più cospicue, tra cui la contessa Cleofe degli Arienti, e i più alti personaggi, presero posto, ciascuno secondo il suo grado, nell'ampio circuito della tribuna ottagona, sotto la gran cupola brunellesca.

A un tratto, dopo quel grave silenzio ronzante, la chiesa si riempì di concenti divini: i concenti del Palestrina elevati dall'organo, e dalla voce di cento cantori, che rispondevano, dalla cantoria, alla voce del celebrante all'altare. Tutto il gran tempio pareva essere divenuto canoro. Al proromper del *Sanctus*, Sua Altezza, e con lei tutti quanti, si prostrarono come spighe piegate dal vento: gli archibusieri, lungo tutta la navata di mezzo, si levarono il gran cappello a ala ritorta, e misero ginocchio a terra; sulla piazza, attorno i fondamenti del tempio, tuonarono, uno dopo l'altro, gli spari delle milizie.

Dopo la messa del Palestrina, tutto il popolo cantò il *Te Deum laudamus*, in un impeto di religiosa, di guerresca esultanza, che riempiva di sè, con gli echi tumultuanti, la cupola profonda, e le vaste arcate.

Ma qui un avvenimento letterario distrasse gli accademici della Crusca. I lacchè di Corte avevano dispensata ai signori e alle dame, èdita dalla stamperia granducale, l'ode del senatore Vincenzo da Filicaia per la vittoria degl'imperiali sull'esercito turchesco. Appena l'ebbero letta, sorse, tra quegli accademici, benchè sommesso, un gran cicalìo, un grande appuntare di nasi, un gran muovere di parrucche, e Pindaro, Pindaro, il nome di Pindaro era su tutte le labbra. Anzi c'era

chi affermava che il « Tebano » era stato superato dal Filicaia. «L'ode del *Filicai* è tremenda » diceva il Magalotti, col tono scherzevolmente leggiero che usò sempre tra quei letterati. « Nessuno ha superato più felicemente i gioghi ardui di Parnaso – aggiungeva il Redi – nessuno, nè il Chiabrera, nè il Guidi, nè il Menzini, nè il Maggi ». Siffatte lodi enormi e smaccate parevano cerimonie canzonatorie.

Quegli accademici parevano ragazzi che celiassero: ben altro contegno tenevano i padri gesuiti, ai quali fu data pure la canzone filicaiesca. Essi se la misero nella manica con superba incuranza, senza distrarsi profanamente. Quei neri padri maestri erano troppo occupati a sorvegliare i giovinetti e i fanciulli, che avevano raccolti dietro la tribuna, nelle quattro cappelle dell'abside, e ve li tenevano sempre in ginocchio, in un ordine severissimo di custodia degli occhi, di compostezza, e di devozione. Tra quei ragazzi, che l'autorità del padre maestro rendeva timidi e muti, era pure qualche moretto, e turco ed ebreo, novellamente convertiti alla fede. Perchè questo era il gran lavoro e il vanto di quell'età nei paesi latini: raffermare e allargare il cattolicismo, per rivalersi dello scisma portatovi dall'eresia di Lutero. Era un fanatismo che allora teneva luogo di altri entusiasmi, o sopiti, o ancora non nati; e nessuno lo secondò più paternamente di Cosimo III. Non curavasi troppo delle condizioni temporali de' suoi sudditi, ma della loro eterna salute era tenerissimo. Egli peraltro voleva star bene anche in questo mondo, e pur di provvedere al fasto spagnolesco della sua corte, alla sua prelibatissima mensa, alle esotiche delizie de' suoi giardini, alle cacce nei parchi delle ville e nei boschi di Pisa, non badava a tassare i suoi sudditi perfino nelle parrucche. D'altronde aveva anche molte altre spese: pensionare gli ebrei convertiti, e nutrire i numerosi conventi, i quali, sotto questo Medici secentista, può dirsi che avessero la loro età dell'oro, col miele senza le ghiande. Far sì che ogni singolo uomo potesse procurarsi, mediante le molte devozioni, il bene eterno dell'anima, se non precisamente quello così fugace del corpo, può dirsi che fosse l'idea umanitaria di Cosimo e del suo tempo: idea di cui pure s'erano tutte infervorate le principesse e le dame. Non s'affaticavano, come oggi, a insegnare le quattro operazioni agli analfabeti, a raddrizzare i rachitici, a dar buon'aria ai tubercolosi, a porgere insomma un qualche lenimento alle infinite piaghe sociali; ma allora in Toscana, le signore, sotto l'alto patronato del Serenissimo Granduca, convertivano alla fede gli ebrei, insegnavano le devozioni agli ignoranti, e salvavano le agnellette dalla bocca del lupo.

Era tra loro una delle più autorevoli e rinomate, la contessa Cleofe degli Arienti. Non trascurava il reliquiario delle sue trascorse bellezze, anzi, come s'è visto, voleva che il suo cachettico viso lentigginoso avesse ancora un candor di perla, che i suoi capelli biancastri brillassero ancora lucidi e fulvi, ma se però le accadeva di ricordare il fiore svanito de' suoi begli anni, questo era solo per dispregiarne la vanità, ed esaltare, al confronto, il gran valore dei beni eterni. E più ella declinava, e più l'aura del tempo la riempiva d'una gran vanagloria di santità, d'un grande zelo ambizioso di comunicare la fede, di cui del resto, questa piccola contessa Matilde del gesuitismo, non capiva punto le profondità spirituali. Ella voleva partecipare alle forze operatrici dell'età sua, voleva imperare sugli umili, lasciandoli magari morir di fame e di stento, ma imponendo ad essi, come per incarico ricevuto da Dio stesso, le virtù teologali e cardinali. E credeva di fare

un gran bene! E se in quel contrasto tra i fini che voleva raggiungere, e i divieti d'una legge limitatrice, religiosa o morale, occorrevale qualche scrupolo, o meglio qualche timore di richiamare su di sè l'ira dell'Eterno; il padre Opizio Tortiglia sapeva ben lui liberarla da ogni impedimento al suo libero arbitrio. L'importante era di farsi vedere infatigabile, in qualunque modo, con qualunque mezzo, al lavoro di propaganda, e tale ella era. Non educare le anime, ma accrescere il numero dei proseliti, non fu sempre lo scopo di tutti i fanatismi, e di tutte le sètte? Se padre Opizio e gli altri suoi ammiratori avessero cessato di esaltare le opere meritorie della contessa, probabilmente ella si sarebbe calmata, e le sarebbe importato assai poco dei trionfi di Santa Madre Chiesa. Invece abbiamo veduto con che pompa, come una delle maggiori dignità e autorità di genere femminile, che fossero allora in Firenze, ella venisse in duomo al ringraziamento solenne per la vittoria di re Giovanni sui Turchi. L'accompagnava una bellissima giovinetta che da qualche tempo ella portava sempre seco in carrozza, perchè il mondo sapesse che era anch'essa un'ebrea da convertire, cioè un suo trionfo futuro.

Questa giovinetta ebrea si chiamava Selenia, ed era bella e gentile come forse la vide il poeta biblico per le notturne vie di Gerusalemme. Non bruna, ma bionda, in una tunica bianca che pareva quasi renderla luminosa, più luminosa di tutti, in quella oscurità della chiesa. Tale pareva a un giovane che la riguardava nascosto tra la folla, dietro uno dei grandi pilastri del duomo. Gli pareva una delle « bianche stole » di Dante, o una vergine sovrumana, di quelle che cantarono i bardi sulle arpe della leggenda. Quali grandi occhi i suoi! pensierosi? presaghi? contemplanti dentro di sè il proprio dolore? intenti a udire l'annunzio del suo terribile fato?... Chi sa?... Erano come sigillati, quegli occhi, da un'ombra oscura. Ella era sì assorta in sè, sì straniera a quanto la circondava, che la contessa le doveva sempre suggerire i suoi atti di devozione, e dirle quando doveva inginocchiarsi, quando doveva abbassare la testa, quando doveva battersi il petto, quando doveva seguire, con l'orazione del libro, la voce dell'arcivescovo che cantava la messa.

Quando poi, finita la funzione, Cosimo III sorse dal trono, e attraversò la tribuna, con tutto il suo sciame, la contessa più volte premè irosamente sulla spalla della fanciulla, volendo che ella s'inchinasse al monarca, s'inchinasse alla granduchessa madre, s'inchinasse ai principi, s'inchinasse alle principesse; sicchè fece moltissimi inchini, e finalmente seguì fuori di chiesa la sua protettrice.

Si fermarono ambedue, con tutto l'altro stuolo aristocratico e magnatizio, sulla scalinata del tempio a vedere sfilare sulla piazza, in bell'ordine di battaglia, le truppe granducali a piedi e a cavallo, al suono dei flauti e dei tamburi, imitanti non so qual'eroica marcia dei moschettieri di Francia. Passò la schiera delle corazze: i trombettieri ripetevano a quando a quando una fanfara della vecchia cavalleria, che pareva saluto altero, e insieme un cenno di sfida al nemico. Il capitano Ippolito, vista la zia, ben visibile al suo abito porporino, là sulla scalinata, cominciò a far saltare il suo baio superbo, mentre egli piegava, con fulminea celerità, lungo la coscia destra, il lucido acciaio della spada. La zia si commosse superbamente, e rispose all'eroe con un lieve moto del capo. Intorno era un pandemonio. Pifferi, flauti, trombe, tamburi, schiere marcianti, caracollar di destrieri,

comandi altisonanti dei capitani, pennacchi al vento, azzurri, bianchi, violati, lo spettacolo era superbo, e pareva spandere attorno il campanile di Giotto, e ai marmi della mirabile cattedrale, un'aura barbaramente guerresca.

Presso la porta ghibertiana di San Giovanni, che è di fronte a quella maggiore del duomo, era eretto il magnifico altare d'argento, che, fino dai tempi dell'antica repubblica, si esponeva in quel luogo nelle più memorabili ricorrenze. La contessa, sgombrata la piazza dalle milizie, aveva portata l'alunna a quell'altare, a vederne le ricche reliquie, e gliele additava, quando s'accostò alla signora un uomo sulla cinquantina, a capo scoperto, con la mossa di chi s'appresta a fare, graditamente, la più devota e umile riverenza.

La somiglianza che subito appariva vedendo quell'uomo, era quella che può avere una testa umana, non proprio coi lineamenti, ma con l'espressione d'un muso di gatto, molto esercitato all'avvedutezza oculata. Quanto ai lineamenti, quelli di costui erano ben lontani dal comporre quell'armonia che fa del gatto uno degli esseri più leggiadri del gran regno animale. Il suo viso volgare riceveva una larga base ferina dagli angoli mascellari ben pronunziati, e proporzionati al suo grosso naso a lesina torta, e alla sua poderosa statura. In un suo frequente sorriso di barzelletta socchiusa, vedevi l'uomo che vuol mantenersi in fama di spiritoso, mentre l'autorevole stima che egli aveva di sè, e che avevano di lui i cittadini, era significata dalla parrucca che egli teneva su eretta a ciuffo, e dalla onorevole giornea di panno turchino, lunga quasi come una veste talare, e scappantegli dietro sui grossi polpacci duri.

Impallidì Selenia a vederlo. Era il suo zio costui, un ebreo convertito, il signor Graziadio Tattenai, negoziante di mode in Mercato Nuovo; dopo il battesimo, non più Graziadio, ma Francesco, o ser Cecco, come tutti lo conoscevano, e lo salutavano ormai in Firenze.

— Ah siete voi, ser Cecco? - gli disse la contessa con aria di protezione amichevole.

— In questo gran giorno, m'è anche più caro - egli disse, inchinandosi - prestarle, ornatissima signora contessa, i miei reverentissimi ossequi.

— E la salute? - domandò lei.

— La salute ora, in grazia sua, va benone, ornatissima signora contessa. Dire che avevo provato tutte le ricette del dottor Neri, senza ricavarne alcun giovamento! emulsioni di mandorle dolci, sciroppo di viole, acqua d'orzo, decotto di sassofrasso, tassobarbasso e bettonica, e nulla! nulla! Seguo il suo consiglio, bevo l'acqua benedetta con la reliquia di Sant'Ignazio infusavi dentro, e vol'ella crederlo? quei dolori colici, che mi facevano raccapricciare i capelli, cessano per incanto!

— N'ero sicura.

— E mia nipote - egli domandò volgendosi a Selenia - resiste ancora a chi le vuole comunicare il lume divino?

— Resiste ancora - rispose la contessa con sdegnosa severità.

— Ancora? - ripetè ser Cecco, ostentando lo stupore di chi vuole, con la propria meraviglia, ingrandire il difetto, o la colpa altrui.

— Sì, sì, ancora, ma non è qui il luogo di parlarne - soggiunse la contessa impaziente - con questo popolazzo screanzato!

— Screanzato! screanzato! - ripetè ser Cecco volgendosi al *popolazzo*.

Ma la contessa gli voltò bruscamente le spalle, perchè il *popolazzo*, finita la gran parata, respinto qua e là dagli archibusieri, minacciava pure come il mare d'invadere lo spazio riserbato alle carrozze patrizie, che andavano e venivano lungo le scalere del duomo. Quel parapiglia pareva quasi una rivoluzione. La contessa si diresse indignata, agitando il ventaglio chiuso, verso la sua carrozza, brontolò perchè il servitore non fu pronto ad aprirgliene subito lo sportello, salì in cocchio con Selenia, e partì senza rispondere, neppure col cenno del capo, al Tattenai che l'aveva seguita e le s'inchinava più volte.

Egli si rimise in testa il cappello retto a tre venti, e s'internò tra la folla. Si dirigeva verso via dell'Arcivescovado, quando si sentì colpire alle spalle da un titolo infame. Il gigante si voltò con due occhi spalancati di felino irritato. Ma per quanto guardasse, non vide l'ingiuriatore scomparso in mezzo alla folla, che premeva e sboccava da tutte le parti.

La contessa, tornata al palazzo, prima di spogliare i ricchi abiti ed i gioielli, volle rileggere, con più pace, la lettera del nipote. Dopo averla letta, sospirò, si commosse. Non le pareva possibile che i nomi dei conti Arienti avessero a finire in un frate!... Bel frutto avrebbe ricavato dalla correzione, a cui aveva voluto sottoporre il nipote! Era meglio non abbandonarlo a sè, non irritarlo, chè allora non gli sarebbe venuto in mente di farsi frate. Era meglio seguitare a riceverlo, seguitare a sovvenirlo de' suoi consigli e del suo danaro, non potendo ella a meno di far così, tanto era grande il suo affetto materno per il nipote! Poichè ella che non amava i fanciulli, che se, come aja o madrigna, avesse dovuto aver cura di figliuoli non suoi, li avrebbe negletti e trattati con strana e crudele severità; avrebbe invece amato i proprî smodatamente come amava questo nipote, per il quale, essendole mancata la prole, il suo istinto materno insodisfatto, e così esclusivo, era degenerato in una quasi maniaca idolatria.

Non le era mài venuto in mente che le pessime azioni di suo nipote dipendessero da quella pravità che viene soprattutto dall'angustia dell'intelligenza e del cuore. Ella invece le aveva sempre attribuite a una gran forza di razza (la razza Arientea), a un'esuberanza terribilmente virile, e al mal'esempio dei cattivi compagni, e specialmente del gran principe Ferdinando. Era questi l'erede del Granducato, e insieme il caporione di quella combriccola di giovani aristocratici, che in Firenze si davano l'aria di voler contrapporre la loro aperta, e, talora molto segreta, dissolutezza, alla santocchieria generale che allora era quasi una necessità delle condizioni civili, era una maschera imposta come s'impone a ciascuno di andar vestito, e non ignudo, per la pubblica via. Per convincersi che tali cattivi compagni gliel'avevano guastato il suo Ippolito, le bastava ricordare ciò che egli era stato da giovinetto: un vero San Luigi Gonzaga, e allora quella sua molle svenevolezza così fra l'abatino e il cinedo, piaceva molto alla zia, e ben rispondeva a quei costumi dolci e debilitanti, di cui il Granducato dispotico, ipocritamente sornione e fratesco, era allora, e anche più tardi, tutto un vivaio floridissimo.

Ma messi i baffi, e divenuto un bell'ufficiale delle corazze, il suo Ippolito non aveva avuto altro scopo del vestir l'uniforme, che il

gioco azzardoso co' suoi compagni d'arme, e le sempre vantate conquiste di tutte le donne possibili, dalle dame alle serve e alle contadine. La zia per lui non esisteva che come una cassa per pagare le sue indiscrezioni di gioco, e una padrona di piacevoli cameriere. Egli andava sempre a trovare la zia quando sapeva che le cameriere erano sole, senza la padrona, con tali effetti, per cui la zia si stancò, e non volle più riceverlo in casa, per vedere se, col rigore, fosse riuscita a emendarlo. Ma, come sappiamo, quando ricevè quella lettera, già i suoi propositi severi stavano per cedere a' suoi impulsi d'affettuosa indulgenza, sol trattenuti dal desiderio di voler mantenere il principio d'autorità. Ora questo principio era salvo, il nipote le s'era umiliato con una lettera di doverosa e rispettosa sottomissione, pareva che egli avesse cambiato vita, e ciò l'avrebbe ricolmata di gioia, senza quell'annunzio funereo, che invece ricolmavala d'amarezza, di volersi far frate, di voler quasi aprire, lui, con la sua monacazione, l'ultimo sepolcro a una famiglia sì antica, e di tanti gloriosi antenati!

Forse era una commedia, ma se non era, non toccava a lei a levargli dal capo quella malinconia, affinchè egli fosse il fondatore d'un ramo novello della sua stirpe, deprecandone in tal modo l'ultimo fato? Non è a dire quanto orgoglio avìto muovesse questa grande idea, e questo sublime compito del nipote, nel cervello della contessa! Tuttavia, dopo le cose grosse che c'erano state, non volle correre tanto, sebbene ne avesse un gran desiderio. Volle che padre Opizio andasse a trovare il nipote, e lo esaminasse da quella persona dotta che egli era, per conoscere se la sua era una trappola, oppure un ravvedimento sincero.

Andato a casa del capitano, padre Opizio parlò con lui una mezz'ora, inframettendo qualche scherzo e qualche facezia allegra; e poi espose coscienziosamente il resultato della sua visita alla contessa.

Con la rosea mellifluità del suo viso giocondo e della sua voce, padre Opizio piaceva molto alle donne. Era sui quarant'anni, aveva le mani grassocce e pelose, la zazzera lucida e ricciutella sul bavero un po' untuoso della veste, la bocca larga, sottile, dilatata spesso a un sorriso ineffabile, così tra il serio e la burla; e quel sorriso accorto, quei suoi occhi lucenti, que' suoi avvenentissimi modi parevano esprimere un giubilo di mondanità sodisfatta (egli andava in tutte le case signorili), e di facile condiscendenza a chiunque parlava con lui. Aveva l'incarico d'interpetrare ai novizi la Sacra Scrittura, e quel giorno si presentò alla contessa, tenendo dignitosamente, con la sinistra, su accanto al cuore, un testo teologico, poichè veniva allora da fare scuola ai seminaristi.

— Quel misero cavaliere - egli disse alla contessa col brio di chi annunzia un trionfo - s'è veramente pentito, e se si pensa alla vita scostumata che ha tenuto fin qui, è un vero miracolo, ma oggi ne accadono tanti!

— Tutto merito dei figliuoli di Sant'Ignazio! - sclamò la contessa, con un grazioso sorriso.

— Noi chiediamo al Signore le forze da spendere in onor suo, ed egli, per sua grazia, ce le concede - rispose il frate, anch'ei sorridendo.

— E con che larghezza! - sclamò la contessa. - Ma dunque come potè accertarsi di questo cambiamento miracoloso di mio nipote?

— Lo interrogai: « Qual'è, figlio mio, gli dissi, il tuo cibo spirituale? » Ed egli mi mostrò « La Manna dell'anima », « L'Incredulo senza scusa », « Il Cristiano istruito », varie vite di Santi. Io gli dissi di leggere anche la nostra « Teologia Morale », e le opere de' più celebri nostri dottori.

— Ma dunque s'è pentito davvero! – sclamò la contessa con una voce che pareva di rammarico, ma fingeva d'esser di gioia.

— Certamente – rispose il frate – mi mostrò perfino le aspre penitenze con cui tormenta il suo corpo per vincere la passione del senso!

— Anche le penitenze! ma dunque è quasi un santo! - sclamò la contessa con una gioia desolata. – Prima teneva esposte per casa delle immagini licenziose, dei fazzoletti di pizzo, delle trecce di donna, appese alle colonne del letto, e ora?

— Ora io non vidi nulla di tutto questo!

— Oh, ma com'è cambiato! amava tanto i profumi! il bucchero, l'ambra grigia, i guanti di concia odorosa! – sclamò la contessa come se ricordasse un caro defunto.

— Ora invece egli aborre ogni sorta di odori artifiziati – rispose il frate. – In questo è più rigoroso di me, perchè io, in tali piccole sodisfazioni dell'olfato, non ci vedo nulla di male: il Signore ci ha dato i sensi perchè li usiamo moderatamente: lui invece crede che tutti gli odori siano fomento alle delizie del senso.

— Oh ma che esagerazione! – sclamò la contessa dilatando gli occhi grigiaschi, come soleva quando alcuna cosa la indispettiva – che esagerazione! Io non voglio che egli ecceda dall'altra parte! Lei sa, padre Opizio, quanto io veneri il clero in generale, e in particolare i figliuoli di Sant'Ignazio: lei sa quanto io rispetti la santa vocazione di chi vuol vestire il glorioso abito che ella indossa, ma mio nipote ormai s'è dato alla nobile carriera delle armi, mio nipote è l'ultimo rampollo della mia casa e io non voglio vedere la morte, l'annientamento della mia casa.

— Giustissimo, giustissimo.

— E ben, cos'ha fatto allora? ha cercato di togliergli quell'idea che gli è venuta di farsi frate?

— Sicuro: anzi fu lì dove io battei più di tutto.

— Che gli disse?

— Gli dissi che l'anima si può salvare anche nello stato laicale e matrimoniale.

— E lui?

— Lui mi disse che avevo torto, ma mi darà ragione più tardi: quella non è stoffa da frate.

— Ma neppur per sogno! – sclamò la contessa. – Sarebbe un cattivo frate, e io invece voglio che sia un buon marito. Passate queste feste, siccome m'ha chiesto perdono, e s'è emendato, come lei m'assicura, io lo riceverò: voglio dirigerlo, voglio consigliarlo, voglio tenerlo d'occhio, voglio che qui nel mio salotto egli abbia a incontrarsi con le nostre più nobili damigelle, per potersi scegliere un partito come si deve.

— Benissimo, e poi non si deve respingere il figliuol prodigo.

— Anzi – rispose la contessa con un sorriso – conviene fargli festa, non è vero?

— Verissimo.

— D'altronde, con la mia severità, qualcosa ho ottenuto.

— Moltissimo ella ha ottenuto! Moltissimo!

— Eh? mi pare! Ora dunque parliamo d'altro. Ma sa che non mi riesce di fare imparare a Selenia la dottrina del cardinal Bellarmino?

— Oh! che è forse la metafisica della sua testa, la dottrina del cardinal Bellarmino?

E padre Opizio che giudicava la metafisica la scienza più astrusa di tutte, inasprì il viso a quelle parole, come quando agitava la fèrula sui ragazzi. Perchè questo frate sì ilare e rugiadoso, era poi in iscuola uno dei padri maestri più lesti a menar ceffoni, pugni, calci e nerbate.

— Come mi devo regolare dunque? – soggiunse la contessa.

— La mortifichi: le faccia recitare ogni giorno la corona del Signore, il venerdì i graduali dei morti, il sabato la corona della Madonna, e le litanie de' Santi.

— Lo farò, ma credo con poco profitto. Non si sente quasi mai la sua voce: lavora sì, ma non parla: io non so davvero a che cosa pensi: mi fa veramente stizza!

— Che abbia qualche amorazzo? – domandò il frate.

— L'avrà di certo, ma da lei non m'è riuscito di saper nulla.

— Da lei non sapremo mai nulla – rispose padre Opizio: - quella è una ragazza chiusa, selvaggia, e bisogna a poco a poco contritarla, ammollirla, spegnerne la volontà troppo rigogliosa: basta, vedremo come si potrà piegarla più facilmente all'intento, e prenderemo le misure secondo il meglio. E ora mi favorisca un bicchier d'acqua, perchè dopo aver molto parlato ai miei alunni, ho la gola secca.

— Subito: vuole acqua con odor di cedro, di cannella, di gelsomino?

— Il gelsomino è un soave odore, e io lo preferisco.

Il servo con l'acqua di gelsomino, portò pure un vassoio di canditi di Napoli, allora rinomatissimi.

— È una ragazza chiusa: – ripetè padre Opizio, masticando un candito. – Ma suo zio, il signor Tattenai, non ne sa nulla?

— Nulla.

— È una ragazza che sa nascondere i suoi pensieri: manca di confidenza, d'abbandono: vedremo, ma mi pare che non ne voglia sapere di farsi cristiana: non somiglia punto a suo zio, che ebreo anche lui, è pure riuscito un cristiano perfetto.

*
* *

Lodando in tal modo ser Cecco Tattenai, zio di Selenia, un lieve sorriso sfiorò le labbra larghe e sottili di padre Opizio, quasi delineandovi la beffa e la bugia che egli soleva spesso celare nelle parole. Forse si ricordò in quel momento che ser Cecco doveva gran parte della sua presente fortuna a quella specie di perfezione cristiana, di cui l'aveva lodato, e che appariva esemplarmente in tutta la sua vita esteriore. Graziadio, in fatti, non aveva potuto uscire dal ghetto, se non dopo esser divenuto ser Cecco, e sì perfetto cristiano, da far quasi dimenticare la sua vita passata, quando egli in ghetto teneva un piccolo banco d'usura sotto il titolo di bottega d'abiti vecchi. Dalla sora Pachita, sua moglie, egli aveva avuto un valido appoggio a uscire d'angustia, con discrezione e decenza. Essi non eran soltanto marito e moglie, ma soci accordatissimi nell'impresa di tesoreggiare e arricchire. In

quest'assiduo lavoro erano come ragni tessitori di una medesima tela, erano come chi miete e strappa le frutta dal campo altrui quando è sicuro di non essere sorpreso dal villano, e assalito dal cane. Commercialmente, Graziadio, sapeva così bene raggirarsi alla chetichella, da parer quasi impeccabile, la sora Pachita metteva così abilmente a profitto la sua pingue biondezza, che nessuno avrebbe osato attaccarla in quello che una donna ha di più geloso. D'altronde, ai suoi amici, tutte persone qualificate, premeva non meno che a lei, in quei tempi, un decente silenzio. Il più prodigo di costoro, e in conseguenza il più amato, era un vecchio e ricco giureconsulto, che poi anche assicurava alle operazioni di Graziadio, la sanzione e la protezione legale. Con un'industria così cauta e solerte, quando Graziadio divenne ser Cecco e Pachita la sora Agnese, i quattrini per aprire in Mercato Nuovo un bel negozio di mode, come mai s'era visto in Firenze, c'eran d'avanzo, e c'era quella tal perfezione pia, pubblicamente esemplare, che acquistava credito alla bottega; oltre il bel garbo, con cui ser Cecco spiegava sul banco alle dame le sue magnifiche stoffe di Lione e Parigi. Pareva regalarle, non venderle, e scapitarci sempre, pel solo piacere di servire e contentare le sue ricche clienti. Egli ne aveva le simpatie, anche perchè era ormai cosa convenuta che nominando ser Cecco Tattenai, si dovesse sempre dire ch'era un bell'uomo: alto, sopravanzava, come Saulle, almeno di tre spanne, la statura comune, sicchè la sua persona inquadrava bene la porta del suo negozio, quando egli vi compariva sorridendo a tutti con beata benevolenza, e come se egli appunto godesse della sua altezza, e della sua buona riputazione. Scambiava barzellette fiorentine col profumiere accanto, fischiettava al sor Torello, lo speziale di faccia, perchè venisse anche lui sulla porta, salutava tutti con la più umile servitù e devozione, e, se, in quel momento, udiva Palazzo Vecchio suonar mezzogiorno, si metteva subito in ginocchioni su quella soglia, e vi recitava l'*Angelus Domini*, com'era usanza pia di que' tempi.

La sua perfezione cristiana voleva pure che egli, ogni mattina, udisse la messa alla Santissima Nunziata, di cui era estremamente devoto. Stava sempre inginocchiato, con la pezzuola sotto i ginocchi per non consumare le brache, davanti al prezioso altare della Madonna miracolosa. Alzava spesso gli occhi amorosi alle molte lampade d'argento, e poi al *Domine non sum dignus*, si picchiava il petto più di tre volte. Baciava lo scalino dell'altare dopo la messa, v'accostava anche la fronte, usciva di chiesa, e pareva che la messa gli avesse rinfrancato la gamba, sì andava lesto in mercato a fare la spesa.

In mercato era in casa sua. Egli s'aggirava velocemente per quelle fangose straducce, piene di gridi, adocchiando quello che c'era di meglio nelle botteghe de' macellai, de' salumai, nelle ceste dei fruttaioli: e tastava, e annusava tutto: i poponi, le pere, l'insalata, il formaggio, il pesce, la carne. Le sue barzellette facevano ridere i venditori, che gli calavan sempre qualcosa, e via lesto a portar la spesa alla moglie, in quel suo fazzoletto rosso, pieno di roba eccellente, e comprata bene... Comprata bene? La moglie invece che, col suo occhio sottile, avido, schizzante invidia e venalità, rivedeva il peso, il genere, il prezzo; trovava sempre tutto caro, e rimproverava il marito di lasciarsi sempre rubare. Sor Cecco sogghignava, sapendo che rubare a lui era impossibile. Ma la moglie lo credeva sempre un gran baggiano, appetto a lei, alla sua profonda malizia.

Conferita con la moglie la gran faccenda del desinare, il gigante, in quattro passi, era in Mercato Nuovo ad aprir bottega. E in bottega, sempre per dare buon esempio ai cristiani, egli rimaneva digiuno, come sapevano tutti, fino alla sera. Soltanto, qualche rara volta, mandava il ragazzo a comprargli un filoncino di pane da una crazia, e neppur lo mangiava tutto, ma ne dava mezzo a uno stroppio che elemosinava sul canto di Via delle Terme. La sera poi, seduto a tavola in faccia alla moglie, ghiottissima come lui, gustava la carne con riposata coscienza, e sì soavemente, che pareva il gatto quando lecca il latte nella scodella. Ma quando, mangiata la carne, e leccatesi bene le dita, attaccavasi agli ossi, allora pareva invece un mastino che s'azzuffasse: rincagnando il grosso naso e mordendo, arruotava i denti a quegli ossi, li rodeva, gl'infrangeva, gli sgretolava. Era mirabile poi, dopo tanto accanimento cogli ossi, la placidezza della sua digestione. Seduto una mezz'oretta nella poltrona a capo chino e occhi socchiusi, dovevano passargli pel capo le più rosee fantasie commerciali, perchè borbottava tra sè e sorrideva, e ogni tanto cantarellava: « La gnora Luna figlia del sor Canon ». Un'aria monotona che faceva rabbrividire.

Eran tenebre peraltro, se a pranzo gli portavano un pollo, o uno stufatino mal cucinato. Egli allora s'imbestialiva in un modo feroce e puerile. La moglie era ugualmente portata all'ira, dalla gola mal sodisfatta. Sciupare la loro roba, comprata con tanta cura di pagarla poco e d'averla buona!

Spendere un po' troppo per mangiar bene, e vestir da signori, come voleva il decoro della *ditta*, era l'unico loro rimorso. Ma la sora Pachita era poi così misurata nel consumo del carbone, e dei condimenti, erano ambedue sì gelosi custodi di tutta la loro roba, vestiti, suppellettili, biancheria, erano sì abili nel fare scontare agli altri, potendo, i loro comodi e i loro piaceri, da potersi rifare benissimo di quelle spese voluttuarie, e da parer quasi grandiosi, pure essendo spilorci fino all'ultimo segno. I mercatini, sapendolo ghiotto, offrivano le loro primizie a ser Cecco, nè egli mancava mai, in aprile e maggio, di fare delle cure costose per ripurgarsi il sangue, nè di mandare a luglio la moglie, amata dal vecchio giureconsulto, a godersi un mesetto di bagni a Livorno.

Avarissimi erano soprattutto con gli altri, e quello che dovevano spendere necessariamente per gli altri, senza profitto proprio, gli irritava come una ingiusta violenza che fosse fatta alla loro borsa. Perciò s'erano sempre trovati in uno stato d'irritazione continua verso la nipote Selenia, orfana d'ambedue i genitori, venuta da piccola a far la serva agli zii. Non c'era economia che non facessero sul vestiario e sul vitto della fanciulla, limitando estremamente tutte le spese per lei occorrenti, facendole stentare anche il pane. La bambina affamata corse un giorno a comprarselo coi pochi soldi, ricavati dalla vendita d'una piccola tabacchiera dell'omaccione. L'accusarono, e sotto la minaccia di quegli occhi, lei non negò, ma disse francamente che la fame l'aveva obbligata a quel piccolo furto: e allora gli zii la rimproverarono e la punirono con una terribile severità, che pareva procedere dalla loro estrema purezza.

***

Ultimamente Selenia, già pervenuta ai suoi diciott'anni, aveva avuto la disgrazia di rompere una zuppiera. Erano a tavola, e di parola in parola, la zia Pachita, o Agnese (già il battesimo le aveva rifatto il nome), finì col farsi prendere da una di quelle sue furie, di cui andava superba, tanto allora le pareva, così invelenita, d'essere poderosa e tremenda.

— Non avete punta coscienza! - ella diceva a Selenia, come a chiunque la danneggiava anche minimamente, o di roba, o di tasca. E non finiva più di ripeterle, con due occhi terribili, che lei e suo marito non l'avevano rubata la roba, ma se l'erano fatta col sudore della fronte, a furia di fatiche e d'economie.

A Selenia allora venne fatto di ricordare, male a proposito, anzi molto imprudentemente, il vecchio giureconsulto, e fu come se ella avesse pestato la coda a due vipere avviticchiate. Subito la zia, per imporle silenzio, le battè sulla mano il coltello di ruota, e il sangue sgorgò abbondante da un largo taglio. Selenia non seppe allora reprimere un moto minaccioso del pugno verso la sua feritrice, e ser Cecco, con una tremenda manata, la mandò stramazzoni a baciar la terra.

Selenia si rivoltò allora, tra le lacrime e il sangue, in modo che fece quasi paura ai due tristi: ripetè ancora l'ingiuria già lanciata alla zia, che le impose invano silenzio, invano la minacciò; poi, per un impulso, non buono ma scusabile, di vendetta, volle smascherare pur anche l'omaccione devoto, e l'accusò d'un suo tentativo assai temerario verso una bella e virtuosa donna del casamento.

Era troppo: bisognava ammazzarla; non l'ammazzarono perchè soltanto nei termini della impunità, potevano essere ladri e violenti. Erano persone di giudizio, e tacquero.

Un grave e cupo silenzio, mentre Selenia asciugavasi il sangue, e fasciavasi la ferita, seguì a questa brutta scena. Ma il giorno dopo la sora Agnese volle informarsi presso la bella donna del casamento, e seppe che l'accusa di Selenia era vera, e non un'infame calunnia come diceva il marito.

Allora, a sembrare un'eroina tragica, o melodrammatica sulla scena, non mancò alla sora Agnese che il pugnale o il veleno. Non si poteva dar pace che il suo Cecco l'avesse voluta tradire, lui poi che non aveva, come lei, ragioni fruttuose all'infedeltà! Si vestì di nero come una vedova, e per molti giorni pianse, e si rimase dal parlare al marito, se non per iscritto. Il marito non poteva cacciarsi le mani in nessuna tasca dell'abito e delle brache, senza trovarvi dei lunghi fogli, ove la moglie si sfogava in rimproveri ed in lamenti, con analoghe citazioni del Talmud, di Habacuc, e di Geremia.

Ser Cecco pure taceva: quella casa tetra, di vecchio stile fiorentino, con le finestre poco ariose, sopra un chiassuolo umido e uggioso dei Lung'Arno, pareva il conventicolo della noia sparuta e del malaugurio: quel silenzio portava sempre a Selenia un'aura di gastigo. Come sempre accade che il tristo vuol colpire, e pretende che l'altro non pari, e non restituisca la botta, ser Cecco aveva presente solo l'offesa, a parer suo ingiusta ed infame, recata da Selenia alla sua pace domestica; e non la vile brutalità con cui quell'offesa se l'era egli tirata addosso per reazione della fanciulla, sì maltrattata da lui e da

sua moglie. Ella avevali tutt'e due smascherati, e ciò era colpa imperdonabile ai loro occhi. Ser Cecco peraltro, acqua cheta, cuopriva la sua collera ed il suo odio con un'aria di vittima rassegnata, di vittima che perdona, ma che però non dimentica, egli tornava a ripetere spesso in famiglia, gettando a Selenia delle occhiate tutt'altro che di perdono. E alla moglie diceva segretamente di volerla a ogni costo fuori di casa sua, altrimenti qualche giorno... E non diceva tutto il suo pensiero neanche alla moglie, la quale voleva pure allontanare da casa la povera orfana, perchè non punto assimilabile ai loro costumi, perchè non riducibile ai loro guadagni, e fuor del guadagno tutto per coloro era incomodo e indifferente. E poi non volevano in casa un testimone così accorto e nemico. La zia era obbligata a nasconderle, coi più miserabili sotterfugi, l'ora in cui ella si vestiva con signorile civetteria, per ricevere la visita del ricco dottore. Andavano studiando dunque marito e moglie come potessero liberarsi della servitù e della suggezione a cui li obbligava l'integrità di Selenia. Questa li provocava e li disturbava come una linea retta, al cui paragone sentissero più umiliante la loro bassa tortuosità, come una discordanza che mormorasse continua ai loro orecchi. Ben aveva dovuto da piccola soffrire e obbedire a cotali suoi educatori, ma ora, cresciuta negli anni, con la sua attitudine fredda, e francamente nemica, ella se ne attirava vie più la malevolenza, ma animi fiacchi e codardi, li obbligava pure a nascondergliela, con un certo non so se rispetto o timore. A quello che piaceva agli zii non voleva piegarsi mai, se a lei non piaceva. Così, fino allora, non aveva voluto mai saperne di farsi cristiana, nè gli zii, i quali, pei loro fini civili ed economici, s'erano saggiamente arresi al cattolicismo, l'avevano obbligata, con la loro paterna autorità, a fare lo stesso, perchè infine, ebrea o cristiana, ciò non li toccava in quello di cui erano più gelosi, l'interesse e la pubblica estimazione. Bastava che il battesimo fosse stato ben fruttuoso per loro, che, fatti cristiani, avevano subito capito per che verso, nelle nuove acque, dovessero volger la vela. Fra le dame che, ad ogni mutar di stagione, venivano al suo negozio a abbellirsi de' più bei veli e dei più bei rasi d'Inghilterra e di Francia, ce n'erano poche, di cui ser Cecco non avesse capito l'umore, il gusto e i capricci. Egli voleva far credere che più del proprio interesse, amava di proteggere il commercio e l'industria, nel che, per vero dire, egli superava d'assai i suoi fratelli cristiani. Nessun negozio in Firenze era provveduto come il suo d'abiti belli, secondo le volubilità della moda; esteri più che altro: quelli che la contessa Cleofe degli Arienti sfoggiava, con ricca e severa pompa, a Corte, per le chiese, alla Pergola, e alle Cascine.

Un giorno dunque la contessa era seduta in negozio, e ser Cecco (a cui ella, come soleva sempre, aveva annunziato anticipatamente la sua visita), lì dritto al banco, le mostrava, con la più lusinghevole voce, veli, rasi, broccati di seta; quando capitò, come a caso, la bionda Selenia, mandata dalla zia a spazzolare e riporre le stoffe preziose nelle cassette, di cui erano tutte parate le muraglie della bottega e del magazzino.

A quella comparsa improvvisa, la contessa cessò di disputare sul prezzo e sul genere, col mercante, e portata la lente all'occhio, guardò la fanciulla. Questa aveva occhi come oscurati da un triste presentimento, ma che vibravan talora, da quella loro luce profonda, certi

sguardi così liberi e così vivi, che parevano i guizzi d'una rondine volatrice.

— Chi è? – domandò la contessa sommessamente.

— La nipote di mia moglie.

— Ha occhi poco modesti – ella rispose piano, rimettendosi all'occhio la lente d'oro.

Ser Cecco cacciò un profondo sospiro, e poi disse con un certo suo tono di falsetto commosso:

— Sapesse! sapesse, ornatissima signora contessa!...

— Che cosa?

— Eh! questa ragazza è la mia croce!

— Perchè?

— Perchè è uno dei casi del più ostinato attaccamento alla cieca Sinagoga!

— Come! non è cattolica?

— No, ornatissima signora contessa! i suoi occhi ancora non si sono voluti aprire! Come le dicevo, a me non è niente; è soltanto nipote di mia moglie, eppure io ebbi pietà della povera orfanella, io me la presi in casa, io l'allevai, io la feci istruire, ma...

Un guizzo di rondine, un guizzo ridente, ebbero, a sentir quei discorsi, gli occhi malinconici di Selenia, obbligata a restar lì in piedi, nella sua agile spigliatezza d'arboscello gentile, a farsi squadrare dalla lente curiosa della contessa, e udir le bugie di ser Cecco, senza poterle smentire.

— E quanti anni ha? – domandò la contessa.

— Diciotto pei diciannove.

— Sa leggere?

— E come! Sa leggere, sa scrivere, ornatissima signora contessa,... benissimo! Sa far di conto meglio di me, ornatissima signora contessa; ricama come un angiolo, cuce e stira di fino, è una fanciulla savia, non ha bindoli nè girelle pel capo, maa!... quella cecità! quella imperdonabile cecità! Che sarà mai dell'anima sua! ella sarà dannata per tutta l'eternità! è questo che mi spaventa! Ah se i suoi occhi si aprissero come si sono aperti i miei, e quelli della mia Agnese, con quanto piacere allora io la mostrerei ai parenti, agli amici, al sovrano anche, come la mia cara figliuola, come la perla della mia casa!

— Dobbiamo tentare di convertirla? – domandò la contessa, che ser Cecco aveva tutta riaccesa nel suo zelo di propaganda. E, dicendo quelle parole, la voce della contessa era modulata in un tono che esprimeva una severità mista di compassione, e insieme una grande fiducia che dovesse riuscire a lei quello che non era riuscito a nessuno.

Dirò breve: la contessa si fece concedere dai coniugi Tattenai la nipote per convertirla, e anche per farne, nel suo stato vedovile, una creatura sua, non meno che del Signore. Selenia, sottoposta alla paterna autorità di que' suoi parenti, vi si sottomise questa volta, perchè ella stava sì infernalmente male con loro, che il poterli lasciare lo credè una vera fortuna, benchè ella fosse ben ferma nel voler mantenere, per un suo motivo prepotente e gentile, la sua intima religione.

Ma appena messovi piede, ella sentì subito l'aura avversa, l'aura straniera di quel palazzo della contessa. Non vi vedeva che gente grave e cappata: tonache nere, parrucche oziose, ossequiose; dame dal troneggiante potere, piene di turpitudini non meno delle tonache e delle parrucche, e nonostante così superbe della loro nobiltà, dei loro abiti e dei loro gioielli.

La contessa Cleofe, così insatanata dalla tremenda ambizione di voler che il suo nulla fosse strombazzato qua e là dall'enfasi della lode bugiarda, era proprio il contrario della semplice e buona Selenia, tutta raccolta in sè stessa, nella fragranza del suo spirito primitivo. Nascono da simili contrasti, quelle inevitabili e reciproche odiosità che allontanano le anime, quanto più i corpi sono vicini. Più le anime son distanti di pensiero e di cuore, e più, se avvenga che s'incontrino, si urtano e si respingono in una lotta tragica, per la quale risultano più evidenti, a ciascuna delle due parti contrarie, quelle differenze essenziali, che rendono impossibile ogni accordo, ogni simpatia. La tortura poi diviene insopportabile quando vi sia chi voglia applicare un suo disegno riformativo ad un altro, che in nessun modo lo può patire.

La tortura di Selenia era tale. Benchè giovanissima, la forza de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti era divenuta più adamantina sotto il continuo martellare della sventura. Le avversità e le esperienze troppo precoci e sì tristi, non la rendevano facile a credere, nè ad amare. Amava tre sole persone senza rimpianto, e con dolce riconoscenza; ed erano il gran rabbino Isacco, la moglie di lui Ester, e il loro figliuolo Samuele. Ella amava Samuele come la corda d'uno strumento amerebbe un'altra, in cui avesse udito la sua consonanza perfetta. Il suo affetto per lui e pei suoi genitori (aveva avuto da essi, insieme con Samuele, la prima istruzione) non era mai stato deluso, era ancora intenso e sereno come gliel'avevano lasciato le impressioni dell'età più spontanea e più confidente. Finchè era rimasta cogli ignobili zii, a malgrado il loro divieto, essendo essi venuti in grave discordia con la famiglia del gran rabbino, ella s'era pure attentata di visitare qualche volta nascostamente que' suoi unici amici, e di parlare a Samuele. Ma ora, in casa della contessa, la schiavitù era più stretta; non la lasciavano mai uscir sola. Lontana dagli occhi non illanguidiva la sua fede in Samuele, anzi ardeva vie più nel fuoco del desiderio, e le rimembranze dei loro colloqui, erano come il giardino fiorito de' suoi pensieri. Tra loro erano corse parole non di amore svelato, ma ispirate da un reciproco senso di profonda armonia. Questo bastava perchè ora Selenia non potesse soffrire che la contessa, come già con molto minore zelo gli zii, volesse imporle una religione, di cui ella ammirava gli alti precetti, ma che non era quella di Samuele. E la contessa per obbligarla a non legger che il Bellarmino, le aveva perfino tolto ogni libro ebraico ov'ella, ai segni impressi sulle pagine usate, seguiva quasi le traccie de' suoi primi giorni di scuola, passati col piccolo Samuele, in casa del buon rabbino.

Così il fanatismo losco e la vanità si ostinavano a volere operare artificialmente in quell'anima vergine e innamorata, un cambiamento impossibile di coscienza. La fanciulla divenne triste come un'inferma. La sua protettrice, credendo di farle un gran bene, l' accusava di ingratitudine, e di avere la testa dura. Se le avessero detto che la tristezza di quel bel viso dipendeva dalla compressione, e dall'isolamento di tutti i suoi sentimenti più intimi e vivi, ella non l'avrebbe capito. Selenia, ella medesima, coi suoi diciott'anni, non sapeva che da tale asfissia spirituale proveniva l'infinito malessere da cui sentivasi oppressa. Sotto la gelida soggezione di quel palazzo, ella obbediva quasi macchinalmente, senza nessuna efficacia, nè consenso intimo, ma solo perchè non potevasi ancora affrancare da quella stupida

tirannia di persone, sì corte d'intelletto e di cuore, sì a lei straniere, e di fronte a lei, sì altamente locate. Non poteva che attendere; ma intanto la sua vita era come un'onda che non corre più col suo fiume e va a perdersi nell'aridità d'un deserto oscuro, senza alimentare di sè nè un filo d'erba, nè un fiore. Tutti questi spiriti di dolore, tutti questi gemiti muti della coscienza, le facevano groppo la notte quando poteva celare il suo pianto sotto le coltri; ma il giorno nessuno la vedeva piangere, e nessuno capiva quale immenso dolore significassero que' suoi occhi severi senza una lacrima, e quella sua bocca bellissima così muta alle parole e al sorriso!

Quel giorno di gran festa, là tra la folla del duomo, le era balenato a un tratto Samuele, come un raggio di sole nel buio, e la sera ella pianse più amaramente sotto le coltri, ma quasi con più conforto. Senza potersi muovere dal fianco della contessa là in chiesa, ella aveva slanciato il suo cuore verso di lui: lui solo erale caro fra tanta mai gente! Poi, scesa in piazza del duomo, Samuele erale ricomparso presso l'altare di San Giovanni, e scomparso ancora con quell'ondata di popolo, respinto indietro dai birri e dai moschettieri. Intanto ser Cecco profondeva in piazza, alla contessa Cleofe, le sue riverenze, e Samuele lo vide, e lo maledì poi in via dell'Arcivescovado, nascostamente per non finire in prigione. Sperava di rivederla ancora Selenia. S'aggirò guardingo, fin verso sera, per via del Proconsolo, piazza del Granduca, via Ghibellina, finchè vide uscire la contessa sola in carrozza per andare al gran banchetto di corte. Ed egli, prima che i birri, come solevano ogni sera, chiudessero le tre porte del ghetto, s'affrettò a ritornarvi, che già annottava, cauto e malcontento.

***

Entrando nel ghetto, pareva quasi impossibile che, in una sera così gioconda, quando le musiche suonavano per le piazze, quando ingrossava tutto all'intorno il popolo per le strade, e s'accendevano i lumi ad ogni finestra, vi fosse un luogo della città, così tacito e oscuro. Appena dall'arco dei Pecori, s'entrava nella piccola piazza detta della *Fonte* (c'era in mezzo un pozzo murato), le tenebre si paravano agli occhi, fitte, fuorchè a due palmi d'una botteguccia, o tana sotterranea, ove un uomo livido e scarno, al lume d'una candela di sego, che mandava un fioco albore di fuori, scorreva il romano sulle tacche d'una stadera, pesandovi sopra attentamente, come se fossero oro, un cumolo di ciabatte e di cenci. Quel silenzio nel buio, s'interrompeva ogni tanto a una cantilena affannosa, affannata attorno il pozzo murato: una cantilena fiacca con rima in *onda*, e continuo ritorno di *bionda*. A un tratto la donna che s'annunziava, nelle tenebre della piazza deserta, con quella canzone postribolare, come talpa che si rintana giù nella fogna, trafugò via. Il cenciaiuolo, apparso sull'uscio, nero spettro con dietro l'albore della candela, abbassò il capo, come la cuccumeggia all'avvicinar degli uccelli, e spense il lume. Sotto l'arco del ghetto, apparve la squadra dei birri, ed entrata nella piazzetta, s'avanzò slanternando, e gettando il raggio qua e là; poi s'internò per quelle viuzze nefande, anguste, apparendo e scomparendo dietro le svolte, sotto archi, sotto voltaie oscure come se finissero all'erebo, per un lurido incrociarsi di anditi, di cortili, pilastri pericolanti, finestre basse, e cavalcavie tra case altissime, un tempo torri di famiglie nemiche. Guardando in su per le loro strette e

lunghe facciate di pietra, piene di aggetti, di finestre, finestrine, ringhiere, pareva di vedervi errare rasente, la cronaca ignota degli anni, pareva di vedervi scendere e salire le ombre oscure delle migliaia che le avevano abitate e lasciate. Non un'anima viva giù a basso, fuorchè la squadra dei birri che slanternava qua e là, e scuopriva gli orrori del sudiciume e della miseria: ma, alle finestre più alte, a quelle che sorpassavano tutti i tetti, stavano affacciati gli ebrei. Si vedevano i loro volti rischiarati dalla gran luminaria che accendevasi lì di faccia, lungo la torre di Giotto, sulle curve della cupola brunellesca, e, fino al campanile di Fiesole, a Castel di Poggio, e a Monte Senario, su tutte le torri della città e delle colline.

Era, a una di quelle alte finestre, anche Ester, la madre che attendeva il figliuolo Samuele.

L'attendeva anche il padre, il rabbino Isacco, seduto al banco, davanti a un grosso volume che non leggeva più. Il berrettuccio di pelo nero pareva rendere più candidi i suoi capelli e la lunga barba: e la contrazione del viso (un bel viso d'antico patriarca), lo sguardo fisso in un punto, la persona immobile, avvolta in una cappa negletta, e seduta in una vecchia scranna a braccioli, tutto in lui indicava un'attenzione auditiva, fortemente penosa. Una lucerna d'ottone a tre becchi, ma che ne aveva acceso uno solo, spandeva per la stanza un lume abbuiato come la faccia del vecchio. Egli guardava fisso la muraglia di fronte, ma senza leggervi il verso che v'era scritto in ebraico: « Il Signore regna; il Signore s'è cinto di maestà, di gloria e di potenza: alla sua voce il mondo si assodò sopra incrollabili basi ».

— E ancora non viene? non si vede ancora? – egli domandò con voce quasi piangente.

— Sì, eccolo! – gli rispose la moglie.

Rimasero tutt'e due con l'orecchio inclinato verso l'uscio... Un passo frettoloso s'udiva su per la scala.

Ester aprì, e Samuele, un bel giovane alto e forte, dai capelli riccioluti, e lo sguardo aquilino, entrò nella stanza. Allo stipite dell'uscio di casa, pendeva una lunga canna, che ognuno, passando la soglia, era obbligato a baciare, secondo l'antico rito giudaico, poichè ella conteneva alcuni santi precetti del *Deuteronomio*. Il giovane, torbido in viso e aitante, abbracciò sua madre, senza curarsi d'adempiere a quell'atto di devozione.

Il rabbino sospirò, e scosse il capo.

— Che cosa hai fatto? – disse la madre a Samuele. – Io già uscivo per venire in cerca di te.

— Io temevo che t'avessero ucciso, o che t'avessero portato alle *Stinche!* (1) – gridò il rabbino. – In un giorno simile star fuori fino a quest'ora! tenerci in tanta pena!

— Perchè rimproverarlo, Isacco? – disse la madre – consoliamoci che è ritornato!

— Ben, via dunque, Samuele, – disse affettuosamente il rabbino – abbraccia tuo padre!

Si abbracciarono tutt'e tre, come se si rivedessero dopo una lunga separazione.

Prima di mettersi a tavola, apparecchiata in un canto di quella saletta d'ingresso, si lavarono le mani, e il rabbino recitò a voce alta

(1) Antica prigione di Firenze.

il salmo: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit*, accompagnato dalla voce della moglie: il figliuolo tacque. Nè questo poi, secondo l'antico uso giudaico, intinse il primo boccone di pane nel sale, come fecero i suoi genitori.

Il rabbino sospirò e scosse il capo.

Dopo cena, egli disse con un mezzo sorriso:

— Dunque oggi quei matti dei cristiani, che scampanìo, che baldoria hanno fatto! e la fanno ancora!

— E la faranno per molti giorni, – rispose Samuele – amano divertirsi, e poi ora hanno vinto il turco, « l'empio nemico » come lo chiamano!

— L'empio nemico, già! – soggiunse il padre. – I turchi sono « l'empio nemico » e noi siamo il popolo maledetto; e oggi che devono essere più che mai imbaldanziti, tu ti vai proprio a cacciare in mezzo al loro tripudio! Ma come hai fatto a non esser riconosciuto?

— Dopo essermi levato il segno giallo, ed essermi confuso alla folla, anch'io sembrava un cristiano, e anch'io potei sentire la musica in duomo: una musica che pareva penetrare nel tempio come un'eco di Dio, ma a me pareva che venisse soltanto dagli occhi di Selenia.

— Era in duomo? — domandò il rabbino.

— Sì, con la sua padrona.

— In duomo! — sclamò Ester con dolore.

— Era pallida, trista – seguitò Samuele – come se l'avesse tormentata un pensiero di morte.

— Infatti! – sclamò la madre, e soggiunse: – Non ce la renderanno più!

— No: – soggiunse il rabbino – dunque dàtti pace, Samuele! Non si può combattere coi cristiani: non si possono dire ai cristiani le nostre ragioni: fanno peggio! Essi sono la fortuna, essi sono la vittoria, la legalità, la baldanza, il colosso! e tutto il nostro popolo non è che la polvere dispersa ai loro piedi sulla faccia della terra! Dàtti pace dunque, e invoca Adonai.

— Adonai? – domandò Samuele con un amaro sorriso.

Il padre sospirò e scosse il capo.

— Questo mi accora più di tutto! – egli disse – che tu abbia perduto la fede dei nostri padri. È l'unico bene che ci rimane, e tu l'hai perduto per colpa d'un'empia filosofia. Ma è possibile che la verità abbia atteso tanti secoli per rivelarsi soltanto ai tuoi filosofi, e non a Mosè, non ai patriarchi, non ai profeti? Prega Adonai: lui solo ti può soccorrere.

— Io vorrei pregarlo con tutta la vostra fede – rispose Samuele. – E vorrei avventare contro i cristiani tutte le maledizioni che il popolo eletto scagliò contro gli Amaleciti, gli Amorrei, i Cananei! Ma che volete?... Adonai mi somiglia troppo ad un padre iracondo, e sempre malcontento dei suoi figliuoli. Oh! ha ben ragione di maledirli, e di pentirsi di averli creati, poichè ei li trasse da un fango pieno di mali e d'iniquità, ma un Dio non può maledire, non può pentirsi, non può ristringersi così miseramente al pensiero della sua famigliola incorreggibile, senza parerci anche lui un piccolo uomo soggetto alle passioni e agli errori. Un errore, un immenso errore, è certo in quest'orrido mondo caduco, ma possiamo noi attribuirlo a un Dio onnipotente?

— Taci, taci, taci! non essere empio! non essere temerario! non giudicare il mistero! non opporre delle misere ragioni a quello che dalla

ragione non può essere compreso. Questo Dio che a te sembra un piccolo uomo, è immenso invece, sorpassa anch'esso il tuo intendimento, e la tua presunzione: è il solo Dio che gli uomini possono concepire e invocare: tu presumi...

— No, io non presumo nulla, ma penso.

— Pensi? no: tu ti affatichi a salire l'Himalaya con le gambe di una formica! Adonai, comprensibile nel verbo col quale condanna le iniquità degli uomini, e fa udire agli uomini la sua voce, è figura per noi di quell'arcano potere a cui non può giungere il tuo pensiero, nè quello dei più sublimi intelletti. Non può un piccolo vaso d'argilla contenere in sè tutto il mare. Ma il petto umano, quando è illuminato dalla chiarezza di questo Dio, è pieno di probità e di fortezza, è frivolo invece e turpe, quando questo Dio l'abbandona, e ciò basta a dimostrare che questo Dio è benefico, e vero.

— Anche nel mio petto Dio vive, – rispose Samuele – come vive, con leggi inviolabili e eterne, in tutte le cose.

— No, no, questo non è il Dio vivente: – rispose il rabbino. – È lo stupido Dio compenetrato con la natura, non è vero? E in che modo compenetrato? come il sale alle acque dell'oceano forse?... E cieco, violento e insidioso come l'oceano, questo tuo Dio è fuori d'ogni ordine morale: lascia agli uomini tutta la libertà d'esser malvagi, con la certezza di non esser giudicati; comprende in sè tutti gli orrori di cui la natura è capace; è inferiore alla stessa coscienza umana, la quale almeno potè concepire il suo Dio come un'assoluta giustizia, un'assoluta bontà, un'assoluta sapienza, che raccoglie in sè la luce di tutti i soli sparsi per l'infinito, ed è predominante e distinta dalla natura...

— La quale per altro segue le sue leggi...

— Taci, taci, figliuolo! ma vuoi saperne più di tuo padre? – sclamò Ester interrompendolo dolcemente, con una voce, in cui pareva effusa la sua bontà. - Ascolta, figliuolo... benedetto! vedi, noi abbiamo bisogno d'un Dio che sappia i nostri dolori, che ascolti le nostre preghiere e i nostri pianti, e che poi accolga il nostro ultimo sospiro quando si muore.

— Così è, cara Ester: – rispose il rabbino, volgendo uno sguardo affettuoso alla moglie – tu che non hai studiato, comprendi meglio di Samuele e dei suoi filosofi, « il Dio nostro, il Dio uno » come il Pentateuco l'appella. I cristiani invece ne adorano tre, grande errore, grande stoltezza, e a noi fatalissima, perchè estendono per essa a tutte le generazioni del popolo d'Israello, la colpa del deicidio. Ma che dico errore! che dico stoltezza! È una loro diabolica furberia invece, per impedire a noi tutte le vie oneste della prosperità e degli uffici, e così accrescere i loro guadagni. Cristo non intese che dovessero essere così i suoi credenti; Cristo che predicò l'amore universale tra gli uomini; e perciò io l' amo Cristo, e vedo nella croce il più alto simbolo che sia al mondo, perchè la bagnò, per una gran verità, del suo sangue, quel martire vero di nostra stirpe. Ma i cristiani io gli aborro, e patirei mille morti, prima d'abbracciare la religione dei nostri oppressori, come l'abbracciò quell'usuraio di Graziadio Tattenai, chiamato ora ser Cecco! Ma nemmeno veh, vorrei seguire i tuoi filosofi. Che cosa mettono essi in luogo della luce chiara e diffusa, come fu rivelata, nei principii del mondo, ai patriarchi, a Mosè, e ai profeti dall'anima dolorosa e presaga?... Mettono il debole lumicino delle loro stentate e astruse dottrine, il quale non illumina nulla, affè mia! nulla! anzi serve ad accrescere il buio.

— No, padre mio, qualcosa d'imperituro albeggia da quelle dottrine: qualcosa a cui io non posso più chiudere gli occhi vietandomi, a ventisei anni, di seguire le mie indagini, fuori dei limiti d'una fede che si vuol mantenere immobile, mentre tutto si muove.

— Non tutto: v'è una ragione che rimane costante: la religione che tu vuoi sorpassare, è un termine d'equilibrio e di relazione fra noi e l'infinito: nei limiti, in cui tu non vuoi rimanere, trova, l'umana coscienza, la sua nobiltà, la sua pace: al di là di quei limiti non è più faro che illumini il nostro destino, non è più vela che ci conduca a un approdo: è la ridda invece di tutte le aberrazioni e di tutte le presunzioni del pensiero sfrenato, è il trionfo allegro, perchè irresponsabile dinanzi all'eterna giustizia, di tutte le iniquità. Quel tuo amico fuggito in Olanda, fece un gran male a comunicarti l'infausto morbo della filosofia!

— Non fu lui: se la filosofia è un morbo, se è un istinto come quello del baco da seta che si fila il bozzolo per morirci dentro, o uscirne in farfalla, ebbene io questo morbo, questo istinto, lo portai dalla nascita. Anche prima di saper leggere, io, senza saper come, mi trovavo come sorpreso dalla impressione di certe parole, di certe cose, di certi fatti, che mi tenevano assorto come l'oscuro presentimento di quei misteri che dovevano attrarmi, più tardi, nel mare della ignota meditazione.

— In codesto mare si scuoprirono molte isole favolose, figliuolo mio, ma quasi tutte svanirono come il fumo! Per quanto uno si affondi in codesto mare, il vero non s'avvicina, il vero rimane sempre lontano da noi, miseri mortali, come la più lontana costellazione dell'infinito... E poi, sai...

Il rabbino abbassò la voce, e premè la mano, con tenerezza paterna, sul braccio del figlio.

— ...e poi sai, di te già si mormora tra gli ebrei: tu sei giovane e non hai provato ancora quanto veleno abbiano gli uomini nella lingua: or bene, questo veleno ti segue, e dicono che tu non osservi la Legge, e dicono che tu non frequenti la Sinanoga.

— Io non me ne curo!

— Non te ne curi! e se t'accusano al Sant'Ufizio? Il Sant'Ufizio tu sai con quali argomenti cerchi di spengere l'eresia in qualunque luogo si manifesti; e la tua è eresia tanto per la Sinanoga come per la censura del Reverendissimo Inquisitore. Sii prudente, non dare dolori al tuo vecchio padre, a questa povera donna di tua madre, che è vecchia, come vedi, anche lei, ed afflitta. Non essere un ipocrita come i cristiani, e anche, quantunque un po' meno, come gli ebrei, ma metti sul tuo labbro il sigillo del silenzio, e fa' che neppure nel viso leggano il tuo pensiero.

— Ascolta tuo padre, – disse Ester – ascoltalo, benedetto! egli è un uomo di grande esperienza, e ha letto ogni libro!

— Io sono il tuo solo amico – soggiunse il rabbino, stringendo la mano del figlio.

A questo punto si udirono bussi e ribussi di bombarde che parevano un vero combattimento: i vetri della finestra rintronavano cupamente.

S'affacciarono tutt'e tre, e videro strisciare i razzi nelle tenebre alte, e ricadere in pioggia di stelle variopinte e lucenti; videro la cupola di Brunellesco delinearsi a curve di fuoco, la torre d'Arnolfo tremolare di lumicini fino alla vetta, e risplendere come una colonna di rame nel cielo buio.

II.

Passate queste « augustissime feste » com'eran dette in ossequio al monarca che avevale decretate, la contessa Cleofe, dopo le sue pompose rappresentanze agli spettacoli e ai banchetti con le altre dame di Corte, potè avere a sè finalmente il caro nipote.

Un servo alzò la portiera, e il capitano entrò a fronte china e scoperta, in atto di subalterno che viene a ricevere, dopo aver mancato, il perdono e l'ammonizione del superiore.

Egli somigliava alquanto alla zia: il medesimo color fulvo dei capelli, la medesima flessibilità serpentina del corpo, oltre a una certa acuità dello sguardo, che avevano pure comune, tutta dovuta alla conformazione dell'occhio, e non all'intelligenza muta, piuttosto che parlante, in quei loro visi. Il viso del capitano s'appuntava un poco alla bocca, ricevendone un'espressione presuntuosa, e lievemente scimmiesca: due baffetti, bene stirati e ben incollati sulle guance un po' cave, attestavano la massima cura ch'egli ne aveva.

Del resto egli poteva dirsi, con quella sua vistosa uniforme, un bell'ufficiale, ma non un bel soldato, di quelli che stettero al fuoco, e conobbero le fatiche del campo. Egli non aveva conosciuto che gli agi della sua nascita e del suo grado. Addetto al servizio della Corte, i suoi campi militari erano le anticamere di palazzo, i segreti viali di Boboli, e i freschi estivi, le cacce, gli spassi delle ville medicee per le ampie colline verdi, e nereggianti di cipressi e di pini. Non la fierezza d'un valoroso sincero vedevasi in lui, ma la morbida smancerìa d'un damerino che gode a pavoneggiarsi nella divisa, e sa, all'uopo, impostarsi arrogantemente come uno sgherro del dispotismo, o un bel mobile da parata al seguito del padrone. Alle parate infatti egli faceva una bellissima figura a cavallo, e con la smagliante divisa che indossava quel giorno, in faccia alla zia: giustacuore turchino, gallonato di strisce d'oro su larga mostreggiatura scarlatta, panciotto bianco, su cui scendeva, dal goletto nero, una candida lattuga di trina, cappello, o, come spagnolescamente si diceva allora, *montiera* a larga tesa e piuma violata, calzoni di pelle di daino, ben aderenti alla coscia, stivali lustri a tromba calante sullo sprone, e cintura di spada lunga, dall'elsa alta e lucente, su cui egli posava la mano inguantata.

La zia l'ammirò: ella vedeva in lui uno dei più belli ufficiali dell'armata toscana, e forse il più bel giovane di Firenze. Gli diede a

baciar la mano, ed egli osò appena d'appressarvi le labbra. Quel contegno rispettosissimo la commosse.

— Sedete, Ippolito - ella le disse.

Egli s'inchinò, e sedè, traendosi fra le gambe la spada.

— E dunque, Ippolito, - ella disse con la voce indulgente di chi perdona, e insieme ricorda - avete proprio cambiato vita?

— Sì, bisognava proprio che io fossi demente per continuare una vita che mi portava alla dannazione dell'anima!

— E i vostri compagni che ne dicono?

— I miei compagni ne rideranno forse: io li ho lasciati tutti.

— Anche il gran principe Ferdinando?

— Lui anzi l'ho lasciato pel primo: non lo vedo che quando son di servizio ai Pitti, e anche allora lo scanso, perchè ora mi preme di non acquistarmi cattivo nome, e lui, il principe, manda troppo odor di bitume.

La zia raggrinzò il naso come se ne fosse contaminata.

— E in casa, - ella soggiunse - date più motivo di scandalo con certe immagini impure di cui troppo un tempo vi dilettavi?... La zia sa tutto!... Quella vostra collezione di stampe, per esempio, che vi costava un occhio, e la facevi vedere agli amici come la più bella e la più completa raccolta che in quel genere si avesse a Firenze... la zia sa tutto! di quella, che cosa ne avete fatto?

— L'ho bruciata.

— Ah, Ippolito, avete bruciato un tesoro!

— E tornerei ancora a bruciarlo! L'avrei potuto vendere a carissimo prezzo; non mi mancarono offerte da tutte le parti, ma io preferii bruciare quelle figure oscene perchè non tentassero più nessuno.

La zia sorrise un pochino.

— Giocate più ora?

— Giocare? oh è un secolo che più non prendo le carte in mano.

— Ma bravo! ma bravo! questo sì che mi piace! E avete smesso anche di cantare certe canzonette francesi sulla chitarra?... La zia sa tutto!

— Senta veh quello che ho fatto della chitarra: un giorno venne un cieco a cantare sotto le mie finestre, la vita di San Gualberto, strimpellando una chitarra troppo scordata, e io mandai il mio valletto a regalargli la mia... una chitarra spagnola perfetta! Ma ormai io ho a noia tutte le cose profane. E perchè sorride la signora zia? ho fatto male forse?

— Via, via - ella rispose - io mi compiaccio che siate ritornato un fanciullo.

— Dio sia benedetto! - egli esclamò sospirando.

— Ebbene dunque, sentite, state attento a quel che vi dico: da un pezzo mi sta sul cuore! Ippolito, voi siete l'unico maschio della famiglia, siete un bell'uomo, e ora che avete messo giudizio, è tempo di pigliar moglie.

— Cara zia...

— Nella nobile carriera delle armi voi farete dei rapidi avanzamenti: voi comanderete presto tutte le milizie del granducato: con codesta onorata divisa voi difenderete il sovrano, la religione, la patria; pigliate moglie dunque, e la famiglia degli Arienti abbia un degno successore da voi.

— Cara zia...

— Sapete quante nobili donzelle sarebbero felicissime di sposarvi! Sentiste cosa non dicono dei giovani d'oggigiorno perchè nessuno si presenta a chiederle!

— Cara zia, io ho preso in odio tutte le donne perchè mi hanno fatto troppo peccare.

— Oh Ippolito, ho piacere che vi siate emendato, ma non andate ora all'eccesso opposto!

— Io voglio salvare l'anima mia.

— La salverete più facilmente prendendo moglie.

— No, è più meritorio non prenderla.

— Ho capito! voi volete rimanere scapolo per continuare a divertirvi come vi siete divertito fin qui.

— Oibò! dunque lei non crede al mio pentimento!

— Ci credo, e non ci credo. Intanto sbagliate assai se credete che a salvarsi dalle donne, basti la tonaca nera. Vi verranno a tentare perfino al confessionale: vi verranno intorno con tutte le moine possibili per farvi cadere, e cadrete, e vi dannerete.

— Io le fuggirò.

— E come potrete fuggirle, se si trovano, se entrano da per tutto! Voi dovrete sempre combattere con la donna, se non prendete moglie. Ippolito, io so quello che dico: un certo spirito mondano può benissimo accordarsi con una vita di perfezione: lo dice anche padre Opizio. Datemi retta dunque: date alla zia la consolazione di potersi stringere al seno, come un suo caro figlio, un vostro bambino. Mi fa piacere il vostro pentimento, la vostra emenda, ma fino a questo punto, in un uomo come voi, io non lo so capire.

— Eppure lo dovrebbe capire, lei che è tanto devota – egli rispose con voce cupa ed afflitta. – Le tremende pitture che io udii farmi da tanti pulpiti dei rigori eterni che ci aspettano dopo morte, mi hanno messo una gran paura di essermeli già meritati con la mia vita troppo peccaminosa, e perciò ora voglio darmi a una vita di penitenza. Scacciato giustamente di casa dalla mia buona zia, chiuse a me anche le altre case ove siano fanciulle, perchè il Serenisimo Granduca proibisce ai giovinotti di frequentarle: ah, m'è presa una grande svogliatura del mondo, e m'è venuto questo pensiero di farmi frate! È naturale che mi sia venuto questo pensiero. Che cosa faccio io, quando non sono di servizio a' Pitti, quando ho finito d'esercitare in Belvedere le mie corazze, quando ho fatto tutte le mie devozioni, quando ho sentito in duomo la predica del canonico Ballanti, in San Lorenzo quella del padre Mengozzi?... Mi trovo sperso, non so più cosa fare, nè dove andare, e siccome non voglio rimettermi a far la vita del giocatore...

— Dio ve ne guardi! – sclamò la contessa.

— Non tema, signora zia! ...e così mi ripiglia più che mai questa voglia di farmi frate. Se almeno la signora zia volesse permettermi di venire a posare il cappello in casa sua!

— La casa mia una volta v'era aperta a tutte le ore, e voi come vi siete portato?

— Oh male! male! ma ora sono un altr'uomo, ora sono pentito.

— Già, e perchè ora siete pentito mi volete dare il dispiacere di farvi frate! Se lo dite per celia...

— Per celia?

— Ben, se allora lo dite per davvero, voi fate torto alla vostra famiglia, alla vostra divisa, e alla vostra mamma che sono io. Sì, voi siete il mio caro figliuolo, io non ho che voi, e se voi intendete di rispettare la mia casa, veniteci pure, anzi venite spesso a trovarmi. Io vi voglio guarire, io vi voglio levare dalla testa quello sciocco pensiero.

***

Tale pensiero poteva riguardarsi come un caso d'ambizione mistica per il mondo di là. Infatti egli diceva di volersi conquistare in paradiso uno dei seggi più eccelsi, emulo in questo de' più celebri santi che avevano, in que' due ultimi secoli, riempito della loro aureola luminosa gli altari: San Luigi Gonzaga, Sant'Alfonso de' Liguori, San Pietro d'Alcantara, San Francesco Saverio, nomi che più frequentemente ricorrevano allora sui pulpiti e per le scuole.

Intanto la zia pensava: « O egli finge per darmela a bere, o è un capriccio, e io glielo farò passare. »

Siccome peraltro i suoi ammiratori, tra cui padre Opizio, le soffiavano intorno i màntici della lode, esaltando la sua ferma volontà, la sua giusta severità, a cui dovevasi in parte quel miracoloso ravvedimento; così la contessa fingeva di crederlo assolutamente sincero, anche per il bel gusto d'esercitare, con quelli che credeva meno furbi di lei, la sua piccola furberia. Ma quando, dopo alcuni giorni di visite assidue del capitano, ella non lo vide punto recedere dal suo fermo proposto di farsi frate, allora ella credè che la sua vocazione fosse sincera davvero, e se n'atterrì come se vedesse crollare sotto i suoi occhi, e cadere nella polvere del sepolcro, tutta la sua famiglia: e allora ella si ostinò più che mai perchè l'atto della sua indomita volontà del voler dar moglie al capitano Ippolito, si trasmettesse, nei suoi effetti, fino ai più lontani rampolli della sua casa. Questo infine, benchè devota, le importava assai più che non l'assunzione in cielo, fra i più gloriosi santi, dell'anima del nipote.

Cominciò quindi ad accogliere nel suo grande salotto, perchè il nipote finisse coll'esser preso da qualcheduna, quanto v'era di più attraente in ordine di fanciulle ricche, e di più alto lignaggio: la marchesina della Fuentes, la duchessina di Suramonte, la nobile Ludovisa dei duchi di Pegneranda, la baronessina del Vasto, la principessina Lionne, e altre e altre.

Il capitano le faceva divenire tutte convulse con la sua grande freddezza.

« Ahimè! » egli diceva compunto « la mia signora zia dopo avermi tolto dalla via della perdizione, ora vuol togliermi da quella del paradiso. »

Se ne parlava molto in Firenze. Chi non conosceva in Firenze il bel capitano delle corazze? Chi non l'aveva ammirato galoppare nei finti combattimenti sui prati delle Cascine, o in piazza del duomo, alle grandi parate, o servizi di chiesa come li chiamavano allora? Le dame lo stimavano come uno dei libertini più eleganti e più temerari tra gli ufficiali di cavalleria al seguito della Corte. Si voleva far frate?... Pochi lo credevano; altri, tra cui padre Opizio, lo strombazzavano come un nuovo miracolo da mettersi con quei tanti operati dalla vittoriosa eloquenza predicatoria dei padri gesuiti. In quel mondo

così vacuo e piccino e tutto raccolto, in pecoresca sudditanza, intorno alla Corte, la cosa era piacevole soggetto d'ogni conversazione, e, parlandone con grandissimo interesse, le madri e le figlie si dolevano che vi fosse un santo di più, e un marito di meno. Ne parlava volentieri lo stesso Cosimo III perchè riguardava la conversione del capitano come uno dei tanti benefici effetti della sua paterna sapienza governativa. Un giorno se ne volle congratulare ai Pitti con la contessa, e questa, per canzonarlo con una lode che sapeva suonargli gradita, gli rispose, un po' agretta, doversene tutto il merito a lui che precludeva alla gioventù i cancelli del vizio, e forniva de' più eloquenti predicatori i pulpiti di Firenze. Sua Altezza Serenissima, bevve grosso, e ne gongolò, e la contessa lo mandò francamente al diavolo, con tacita lingua, perchè lei era molto devota, ma al santo che non voleva ammogliarsi, preferiva il libertino di prima.

Era molto devota; ma ora, appetto a quella sì urgente necessità gentilizia, lo stesso pio pensiero di cattolicizzare Selenia, e salvarne l'anima, era decaduto per lei, esso pure, nell'ordine delle cose e degli interessi indiretti. Anzi le venne una curiosità: e fu di vedere se la bellissima Selenia potesse nulla sul capitano, e ciò per assicurarsi se veramente la donna avesse finito d'esercitare su di lui ogni sua dolce influenza.

Seguendo dunque questa sua intenzione sperimentale, ella era un giorno in salotto col nipote e con Selenia, seduti poco distanti l'una dall'altro, ma senza guardarsi mai, senza scambiarsi mai una parola. Silenzio perfetto. Selenia ricamava un fazzoletto della signora a un piccolo telaino, il capitano leggeva la vita d'una piissima principessa del tempo; e la zia scriveva, con la fronte imperiosamente aggrottata, una lettera interminabile, fermandosi tratto tratto come per aprire la via al suo pensiero: e allora mordicchiava la penna d'oca, e intanto guardava i due silenziosi giovani, di sottecchi. Tanto ella fece, che finalmente, a un'alzata di capo improvvisa, ella potè sorprendere gli occhi del capitano rivolti, con un'espressione orrida, a guardare di traverso Selenia, e serpeggiare corruschi, lungo tutto il bel corpo della fanciulla, come se lo lambissero avidamente, tortuosamente. Quegli occhi spaventevoli, così sorpresi ad un tratto, si atterrarono, e poi parvero svanire sulla pagina del volume...

Ma la zia aveva capito tutto: al santo piacevano ancora le donne: se ne volle assicurar meglio, e uscì dalla stanza.

Soli! soli finalmente!... soli!... Era la prima volta.

« Qui però gatta ci cova » disse fra sè il capitano, e rimase chiotto. Seduto in un seggiolone a braccioli, teneva gli occhi sul libro, e intanto ascoltava come belva cauta che interroga la foresta, o ladro che consulta il silenzio prima di forzare una porta. Sentì la zia allontanarsi nell'altra stanza, e chiudere, oltre quella, un uscio. Aspettò ancora un poco: la zia non tornava. Egli cominciò ad essere agitato come uomo che non può più sopportare la febbre. Selenia serissima seguitò a testa bassa i punti del suo ricamo.

Il pericolo era grande: c'era da perdere la santità in un momento, quella santità a cui egli aveva diritto, avendone così bene rappresentata la parte fino allora. Ma perdere quella bella occasione?... S'alzò da sedere col libro in mano, e s'accostò all'uscio, ne alzò la pesante portiera con lo stemma degli Arienti azzurro e vermiglio, e guardò fuori nell'ampia sala che serviva d'anticamera: v'erano adunati in

effige, uno accanto all'altro, uno sopra all'altro, sino al soffitto, tutti i suoi magnanimi avi, col vestiario, chi guerresco, e chi curiale, con cui avevano servito, di secolo in secolo, la repubblica e il granducato. Guardò intorno, negli angoli, da per tutto. La sala, con tutti quei musi dipinti, era deserta.

Erano soli!

La solitudine è terribile per un innamorato che si trovi in faccia a colei che ama, e non sa se è corrisposto, e può esser sorpreso ad ogni momento. Nondimeno egli le andò incontro e la invocò a voce bassa, ma con grande passione:

— Selenia! Selenia! Selenia!...

La fanciulla rivolse gli occhi a guardarlo con ingenuo stupore, e vista la maschera del santo caduta a un tratto da quel viso tutto infiammato, non potè fare a meno di sorriderne. Al capitano quel sorriso parve essere di consenso amoroso, e s'avanzò verso la fanciulla sorridente, con un troppo rapido impulso della sua dolce illusione. La fanciulla con uno slancio di giovane pantera, si levò su, lo respinse, e rovesciò indietro la sedia...

Egli voltò gli occhi atterriti a guardare l'uscio... La zia non tornava... Selenia sedè di nuovo al ricamo, con una dolce rassegnazione.

La sua collera, finta o vera che fosse, bisognava guardarsi dal provocarla, egli pensò, perchè poteva essere clamorosa, e fare accorrer la zia. Bisognava un poco addomesticarla perchè in un'altra occasione più propizia non gli fuggisse come una colomba selvaggia: quest'occasione non gli sarebbe mancata, egli l'avrebbe cercata. Bisognava ora farsi credere un giovane buono e anche poeta, capace d'addolcirle l'orecchio e il cuore con l'incantesimo blando dei versi amorosi. Come preliminare di seduzione, egli aveva provato altre volte abbastanza efficace un madrigale di Francesco Lemene, da lui, col proposito di declamarlo alle belle, appreso a memoria. La zia non tornava, ed egli dunque ebbe tempo di dire a Selenia che quel madrigale era suo, che l'aveva composto per lei quella stessa mattina, e glielo recitò con una mano sul cuore, con una dolcissima voce mormorevole e bassa, ammollendo voluttuosamente gli accenti e le rime, e volgendo gli occhi vivi e trepidi alla portiera... A un tratto gli parve che la portiera si gonfiasse, e delineasse la figura di qualcheduno che stava dietro in ascolto... la zia!

— Ah fanciulla, fanciulla incauta! – egli allora esclamò. – Non ascoltate la zampogna del diavolo! Io ve l'ho fatta sentire apposta, perchè un'altra volta siate avvertita di non seguirla. Udite invece quanto siano più soavi le parole che raccontano le opere virtuosissime d'una santa.

E aperta la vita della piissima principessa, il capitano, ritornato santo, vi lesse, con un tono da padre gesuita predicatore, queste parole:

« Ella si tratteneva negli ospedali a servire le donne inferme, e volendo sempre più mortificare il suo senso, si compiaceva di trattenersi più lungamente con quelle che erano aggravate delle tabi più stomacose: dispensava a quelle infelici, con loro estrema consolazione, alcune sorti di confetture, lavorate di sua mano, e... »

*
* *

La zia rientrò nel salotto, e lasciò proseguire la edificante lettura. Tacque, perchè le pareva di scendere troppo dando a conoscere d'essere

stata a ascoltare all'uscio come una cameriera. Se anche il nipote se n'era acccorto, se anche l'aveva vista far capolino tra le pieghe della portiera, ella, sempre per quella solita politica sorniona, praticata come la più saggia regola di condotta, reputava più dignitoso tacere e dissimulare. Tanto, ciò che le importava sapere, ormai l'aveva saputo: il santo piuttosto che tentato, poteva essere tentatore. Quel dignitoso silenzio le era inoltre raccomandato da una paurosa prudenza. Giacchè di nuovo aveva potuto raccogliere sotto la sua tutela il nipote, non voleva ora da capo venire alle brutte con lui, per poi patire le conseguenze del suo eccessivo rigore. Per ciò ella si fermò sull'idea falsa e piccina di non dare importanza a quella futilità, come le piacque di giudicare la simpatia che poteva avere ispirato al nipote, un'ebrea. Ella conosceva troppo quell'uomo, e che egli fosse bizzarro come un bambino guastato, indomito, ossia irragionevole e violento come una bestia, provocava in fondo la sua ammirazione per lui come d'un bel tipo straordinariamente virile della razza arientea. Prudenza dunque. Perchè a volerlo prendere di punta c'era il caso che egli volesse infratarsi per picca, o, com'era più probabile, che egli si buttasse di nuovo al cattivo, ritornando alle male pratiche delle donne e del gioco, donde pareva che ora egli, per miracolo, si fosse staccato. L'acuta e insieme ottusa malizia di questa donna (la cieca malizia del diavolo, che è sì sottile e fa ragionare sì stortamente), le fece anzi credere che Selenia potesse servire a tenerle in casa questo nipote che ella voleva, con la sua abilità politica, dirigere e vigilare, e potesse utilmente distrarlo dai due estremi egualmente infesti all'avviamento che ella intendeva dargli, ed erano, da un lato quella sua nuova tendenza monastica, contraria ai suoi disegni matrimoniali, e dall'altro la vita dissolutissima che fino allora aveva tenuto per l'esempio de' suoi cattivi compagni. Non le sfuggì che il difficile era il poter contenere questa salutare influenza della fanciulla sull'amato nipote, in quella misura occorrente solo a trattenerlo, svagarlo, e nulla di più. Ma su ciò, che era il punto difficile e grave della questione, ella sorvolò con la sua leggiera e nobilesca superbia. Ella pensò che Selenia, nata di bassa plebe, e di famiglia giudaica, era troppo al disotto di quel nobile gentiluomo di suo nipote, per doverne temere che ella potesse giungere a vincere in lui l'orgoglio del sangue arienteo, sviandolo da quelle aristocratiche nozze che ella sognava ancora per l'avvenire della sua illustre prosapia. Non s'immaginava che la passione umana potesse, felicemente o infelicemente, superare tutti gli orgogli e anche quello di casta, così forte ella se lo sentiva in tutte le vene, e sì infimo grado di stima, più di cosa da spendere che di persona da rispettare, ella accordava alla povera ebrea. Ma la contessa, come sappiamo, era anche molto devota, nè la sua coscienza, in certe cose, le permetteva d'agire di suo libero arbitrio senza il conforto, e quasi il permesso, di padre Opizio. Ella perciò vi ricorse, e padre Opizio capì benissimo che ella voleva esser calmata con un po' d'ètere dottrinale, voleva evitare il peccato e insieme non rinunziarvi; ossia non voleva rinunziare alla maniera più cauta, secondo lei, e più opportuna, di risolvere il caso, ma senza offesa di Dio, e senza rimproveri di coscienza.

— No, no, io non credo – le rispose padre Opizio, tastandosi le bianche facciole di dottore in sacra teologia – non credo che quel misero cavaliere abbia simulato il suo pentimento: no, no, io lo credo sempre disposto a un sincero spirito di perfezione. Non si deve dubitar

del miracolo solo perchè il cavaliere ha ceduto a un impulso di momentanea concupiscenza: è figlio anche lui d'Adamo, e bisogna perdonarlo all'umana fragilità. Io riconosco con lei, signora contessa, quanto sia ora pericoloso il prendere, come suol dirsi, il toro per le corna. Ma questo non deve farsi: si deve invece secondare con una scaltra dolcezza, cioè in modo che ei non si accorga di secondare invece l'intenzione di chi lo guida. Ecco: l'essenziale è appunto di saper dirigere l'intenzione. E qual'è la sua, signora contessa? È d'indurre il nipote a un cospicuo matrimonio per la propagazione della sua riverita prosapia... Oh, che Dio sia lodato! ella patisce di scrupoli troppo soverchiamente!... Sì, sì, comprendo, comprendo... Ma ciò, secondo i nostri più celebri moralisti, non è vietato, purchè... noti bene!... purchè si tenga sempre presente quell'intenzione, purchè non vi siano scandali, nè conseguenze spiacevoli, e purchè la fanciulla sia severamente ammonita.

— Ah, padre Opizio! – ella esclamò dopo queste parole, ascoltate con religiosa attenzione – come lei è intelligente! È proprio questo, o mio prezioso amico, questo che io pensavo sommessamente, con l'anima agitata dai dubbî e dagli scrupoli più penosi! Lei me li ha tolti, e benchè la cosa mi scotti ancora, nondimeno ora sono tranquilla, e ora voglio gustare con lei una rarità. Ha ella mai preso il *The Bu*?

— Il *The Bu*? no, non so cosa sia. *Bu*, dev'essere una parola indiana: – rispose padre Opizio, che era dotto anche nelle lingue orientali – e come ha potuto avere questo *The Bu*, signora contessa?

— Me l'ha favorito una signora svezzese, e voglio che ora ella lo gusti in mia compagnia.

Il servo rispose prontamente a una suonata di campanello: portò quindi un magnifico vassoio d'argento con sopra il bricco fumante del *The Bu*, e le tazze d'una mirabile porcellana cinese.

Padre Opizio metteva lo zucchero nella tazza, quando la contessa lo fermò dicendo:

— No, padre Opizio, la moda oggi è di non mettere lo zucchero nella chicchera, ma, in quello scambio, metterne in bocca un pezzetto, e, sorbendolo, farci passare sopra il the caldo, che si giulebba via via che scorre, ed è delizioso, padre Opizio: provi.

Padre Opizio provò il *The Bu* con lo zucchero in bocca, e dopo la prima sorsata, esclamò:

— È vero, il *The Bu* è una delizia che non si può esprimere! ha un sapore che tira alla rosa... un sapore soavissimo!

***

Ella sorrideva di compiacenza a vedere padre Opizio come gustava volentieri il *The Bu*, nè io narrerò a quali dolci espansioni ella si lasciò portare quel giorno dalla sua grande ammirazione per l'amabile e dotto gesuita, che le aveva dato, nell'ondeggiare dei suoi scrupoli, la bussola infallibile per superarli tutti, e arrivare in porto felicemente. Quella bussola l'aveva ormai affrancata per sempre da ogni divieto morale. Seguendo la seducente intenzione, fra le tante cose che ella poteva fare senza scrupolo di coscienza, c'era anche quella di valersi della giovane ebrea come d'un'anima vile per i suoi alti fini, non tralasciando per questo di proseguire nell'opera meritoria, e sì altamente lodata, di convertirla al cattolicismo. Non si comprenderebbe una sì balorda maniera di pensare e d'agire, se non si sapesse che

ella derivava dalla grande malizia che la contessa metteva in tutte le cose, ma che andava unita peraltro a una grande imbecillità, la quale dipendeva probabilmente dalla troppa antichità del suo sangue. Nè importa rammentare che ad operare in tal guisa essa era indotta dal suo desiderio vivissimo che dovesse continuare il ramo de' suoi quel suo cattivo nipote, amato da essa con tutta l'esaltazione d'una maternità insodisfatta, amato come avrebbe amato suo figlio, se fosse piaciuto al Signore di concederne uno alla sua tenerezza. Ella era infatti orgogliosa come una madre quando con amici ed amiche, poteva vantarsi d'aver ridotto all'emenda quel birichino. In tale emenda ella subodorava un po' di commedia, ma non cercava di chiarirsene, e di averne intiera coscienza. Assuefatta a un gioco perpetuo di cose false e convenzionali, la commedia le piaceva più della verità, e la voleva continuare per finirla, come tutte le commedie, con un bel matrimonio. E così andava avanti, ignorando quale terribile passione s'ascondesse invece dietro questa commedia, e da quale stupida burla ella fosse nata; e la burla era stata questa:

Un giorno il capitano Ippolito e il gran principe Ferdinando cavalcavano insieme alle Cascine, nel gran viale aperto che si prolunga sulla riva dell'Arno, quando, tra le carrozze signorili, seguenti il corso pomeridiano, passò pure quella della contessa Cleofe. Cosa nuova, ella aveva seduta in faccia a sè la bionda Selenia, senza curarsene punto, perchè troppo le davan da fare le altre livree che passavano, e la obbligavano, ogni momento, a porsi la lente all'occhio, sorridere e salutare le amiche. Fece vista di non vedere il nipote, col quale voleva continuare per un altro poco, benchè con grandissimo sforzo, a esser severa. Ma il nipote ben vide Selenia, e la vide il principe Ferdinando. Stupirono a tanta bellezza. Il sole inclinava al tramonto, là dove l'Arno perdesi nella valle, e co' suoi raggi feriva il viso soavissimo di Selenia, facendo risplendere i suoi capelli diffusi, come una nuvola d'oro sul suo collo michelangiolesco, e sulla sua tunica bianca.

Chi di loro avrebbe seguìto, fino ai confini del mondo, se fosse occorso, la divina fanciulla? Dopo lunga disputa, se la giocarono a pari e caffo, e la sorte allegra favorì il capitano. Poi egli seppe che era un'ebrea a prova di conversione presso la zia, e pensò di ritornarle in casa alla zia come un sant' uomo, ben lieto di canzonare quella bacchettona mondana, di cui eragli insopportabile lo stucchevole affetto, e che l'aveva allontanato da casa, dichiarando di non voler più riparare alle sue rovine di gioco. In tal modo si ama un nipote, unico e ultimo rampollo d'una grande famiglia? Così egli ragionava. E dunque scommise con l'amico principe che sarebbe presto riuscito a convertire la bellissima ebrea a una fede per lei, e anche per lui, assai più dolce di quella che la zia le voleva fare imparare a pappagallo. Nelle stanze del principe, fra le più grandi risate, egli imitò i bacchettoni più celebri di Firenze, e compose a santo il suo viso scimmiesco, col quale sarebbe comparso innanzi alla zia. Egli non solo intendeva sedurre Selenia, ma voleva anche guadagnarsi, per un po' di tempo, la nomea d' uomo tutto dato alle cose dell'anima, per poi ridere in faccia a tutti, e, bisognando, anche in faccia a Sua Altezza Serenissima. Il principe approvò, non potendo in nessun modo soffrire la bacchettoneria del granduca suo padre. Il capitano e il principe (forse qui è opportuno ridirlo) erano di que' giovani aristocratici, presumenti che a distinguerli dalla ipocrisia generale

bastasse la sudicia ostentazione della loro salacità, e la loro aria franca, spavalda, leggiera, motteggiatrice. Così credevano di non essere ipocriti, pure essendolo come gli altri, con diverso sembiante, poichè non bastava la vanagloria e il cinismo del vizio palese, ma celatamente riempivano delle opere più riprovevoli il loro vivere lauto ed ozioso, pur volendo apparire, oltrechè non ipocriti, anche i paladini del più fiero e ombroso onore cavalleresco. E vincere la scommessa, era ora per il capitano anche un puntiglio d'onore, non volendo dar motivo all'amico principe, di rider de' fatti suoi.

Nè egli s'immaginava, quando faceva il santo buffone in casa del principe, di che nodi dovesse poi avvolgerlo tormentosi, per la consuetudine di vederla, di desiderarla ogni giorno, ogni ora; quella miserabile ebrea, senza che lei n'avesse altra colpa, che la sua bontà e la sua bellezza divina.

Dopo la recitazione del madrigale, egli era divenuto più triste. La zia credeva che la sua cupa malinconia dipendesse da ragioni spirituali, come se egli divenisse santo, divenisse svogliato del mondo, ogni giorno più. In quel viso assorto nella cupezza de' suoi cattivi pensieri, la zia non leggeva i segni d'una malvagia passione amorosa, ma soltanto quelle ubbie claustrali, che egli seguitava ancora a manifestare nei suoi discorsi, e da cui ella voleva distrarlo.

« Eh non sarebbe mica male che si divertisse un po' con Selenia: » ella pensava, « povero Ippolito, è così triste! »

Che buon cuore materno in questa intenzione!... Come metteva bene in pratica gl'insegnamenti di padre Opizio! Ella rallentò dunque la sua vigilanza. Il nipote ne prese più ardire. Selenia avrebbe voluto mettersi in fuga. Nell'aura infida di quel palazzo, ella sentivasi esposta, dopo quanto era seguìto, a esser preda di quell'uomo torvo e sinistro: trepidava come una povera cavriola non sicura, neppure nelle sue solitudini alpine, dalle malvage potenze congiurate sì spesso contro i più deboli e i più innocenti.

Ben s'accorgeva che gli occhi del capitano, quegli occhi che la guardavano a tradimento, che pareva si volessero sempre occultare, ben s'accorgeva che la spiavano sempre, che speravano di coglierla in qualche luogo. Egli infatti aspettava l'occasione di palesarle, ben altrimenti che coi versi del madrigale, il suo amore, o il suo odio, dacchè ella ben mostrava di non amarlo, e di volerlo fuggire. Egli aspettava che la zia fosse fuor di casa, che i servi ciarlieri fossero a crocchio in cucina, e lui (come proprio accadde quel giorno) libero di girare per il palazzo, d'andare in cerca di lei in ogni camera, e finalmente di sorprenderla sola, su in guardaroba... Ella vi stava sola a cucire, e a pensare al proprio destino...

Vedendo il capitano, una collera subitanea, una concentrazione di tutto l'esser suo alla difesa, balenò negli occhi oscuri della fanciulla. Si diede a correre per la stanza come se avesse un assassino alle spalle. Ei la raggiunse, e la trattò come un nemico che si vuole atterrare. Allora ella divenne terribile di paura e di forza. Lo morse, e si svincolò furibonda... si slanciò gridando verso l'uscio aperto. e gridò ancora... I servi accorsero, e quando entrarono nella stanza, ella era già fuggita, incolume e vittoriosa.

— Canaglia, chi v'ha chiamati! – gridò il capitano ai servi con la sua aria altera e squarciona – il padrone qui sono io, e guardatevi dal parlare! o io vi bastono, e vi ammazzo tutti!

E gettò loro un pugno di monete. I servi gli si buttarono ai piedi promettendo il silenzio. Egli si asciugò il sangue, di cui aveva rigata la faccia, e uscì sospirando dalle deserte sale di quel palazzo.

***

La contessa, saputo il caso, e postolo sulla bilancia del suo criterio di donna esperta e devota, inclinò più ad accusarne Selenia, che non ne aveva nessuna colpa, che il capitano. « Che stupida! » ella pensò « per una cosa che costa sì poco, fare uno scandalo così enorme! » E pensò che, se mai, la donna si difende da sè senza gridar tanto, come, con pochissima dignità, e nessun rispetto alla casa, aveva fatto quella stupida, pubblicando ai servi un fatto, che doveva tenersi segretissimo. E scuoteva la testa con un lieve sorriso d'incredulità, perchè ella era troppo pratica, e aveva troppa malizia per credere che la resistenza di Selenia a un bellissimo signore come il suo Ippolito, fosse stata sincera. Pensò che la donna invita celatamente, dilettasi a vedere incappare l'uomo nella sua rete, e poi, se ha paura delle conseguenze, o le mette più conto, allora grida perchè sappiano tutti che è onesta. E siccome sentiva d'averci un po' di colpa anche lei, così deplorava che il santo si fosse scanonizzato fino a quel punto, mentre lei voleva solo che egli trovasse nella fanciulla una qualche distrazione, non peccaminosa, alla sua cupa malinconia. Così ella, per iscusarsi, mentiva maliziosamente anche a sè stessa. Ciò che più le dava pensiero era che ormai più non sapeva come regolarsi con il nipote.

Passarono due giorni, ed egli non si fece vedere. Ella cominciò a essere presa dalle smanie, e a sentirsi maggiormente irritata verso Selenia. Al terzo giorno non potè più resistere, e dovè ricorrere a padre Opizio. Che n'era avvenuto di lui? Che intenzioni aveva ora, che propositi, che pensieri? Voleva continuare ad affligger la zia che l'amava come un figliuolo? Dunque era sempre il medesimo peccatore? Dunque non era verace il suo pentimento? Meglio, se aveva deposto il pensiero di farsi frate, ma considerasse a quali peccati egli esponeva l'anima sua, non avendo moglie. Prendesse moglie dunque, sposasse la principessina Lionne, e la zia gli perdonava tutto, metteva una pietra su tutto.

Questo, padre Opizio doveva ripetere al capitano per incarico della zia, la quale non si aspettava che il gesuita di ritorno le riferisse ciò che le riferì, come resultato della sua visita, e come fine della commedia. Il capitano l'aveva ricevuto sgarbatamente, e l'aveva sbrigato in quattro parole, dicendogli, minaccioso, che nè lui, nè sua zia dovevano entrare ne' fatti suoi. Che principessina Lionne?... Moglie l'avrebbe presa sì, ma soltanto Selenia, in barba a tutti gli ipocriti, e contro tutti, e contro Selenia stessa che gli doveva cedere, ne andasse la vita!

La contessa impallidì, inorridì, si tappò le orecchie, fu vicina a svenirsi, chiese l'acqua di melissa, si fece stropicciar le mani, si fece bagnar la fronte.

— Ma quell'uomo è pazzo! – sclamò piangendo – altro che miracolo, padre Opizio! ah io lo sapevo!

— Lo sapevo anch'io – le rispose il frate – ma io lo volevo il miracolo a edificazione dei fedeli: la mia intenzione era santa, e il capitano sarebbe arrivato alla santità se mi secondava, se perseverava, se non si lasciava sviare, per opera del diavolo, da quella giovane ebrea.

— Maledetta birbona! - sclamò tutta in lacrime la contessa - maledetto il giorno che me la presi in casa, con la santa intenzione di convertirla, e invece m'ha stregato il nipote per farsi sposare da lui! Un'intrusione del suo sangue nel mio, padre Opizio, mi fa ribrezzo! mi fa ribrezzo!... Ma so io quel che devo fare: bisogna subito allontanare quella ebrea impenitente dagli occhi d'Ippolito, come si allontana una strega da quelli d'un incauto pupillo: bisogna subito chiuderla nel convento delle *Poverine* per veder di vincere la sua ostinatezza a non volersi convertire alla nostra fede santissima; e questo solo motivo della sua chiusura, e non lo scandalo successo in famiglia, riferiremo a ser Cecco, suo zio: ha capito, padre Opizio? ha capito?

— Benissimo!

« Benissimo! » ripetè pure ser Cecco, quando quel giorno stesso, in una specie di consiglio di famiglia, gli fu riferito quale misura fosse da prendere per convertire Selenia.

« Tutto deve farsi per la salvezza d'un'anima » egli soggiunse, « Dio la rimeriti, ornatissima signora contessa, del bene ch'ella fa a quella sciagurata ».

La sciagurata dunque che, tacendone i servi comprati, aveva dovuto riferir lei alla contessa Cleofe, il bruttissimo caso per necessità di difesa contro quell'uomo, trovò, senza poter recalcitrare a quella triplice autorità tutoria, nel convento delle *Poverine*, una difesa come davvero non si aspettava dalla sua pia protettrice.

***

Quelle monache, protette anch'esse dalla contessa, eran chiamate in Firenze le *Poverine* per la loro povera e austera vita di penitenza.

Il loro convento è oggi trasformato in una caserma di fanteria, ma ne resta ancora un indizio nella muraglia esterna della facciata, e in un vecchio portone, che sembra chiuso da secoli, in quell'ultimo tratto del Corso dei Tintori che era detto, fino a pochi anni fa, Via delle Torricelle. Ai tempi di Selenia, e anche molto dopo, era una via solitaria, occupata, in gran parte, dal convento, e il resto, casette tranquille con gli orti, esposti, a mezzogiorno, sull'Arno campestre, con in faccia i colli di San Miniato, boscosi d'ulivi e cipressi: via remota che finiva allora alle antiche mura, distrutte, con tanta parte della vecchia Firenze, per fare aria ai grandi viali alberati; tacita, non vi si udiva, a qualche ora, che il grido dell'ortolano, richiamante le donne al suo carretto carico d'erbaggi e di frutta, o qualche stanco barroccio che s'avviava, lungo le mura, a uscir di città, fuori della prossima porta alla Croce.

Ma dopo pochi giorni dacchè Selenia era entrata in questo convento, una mattina le monache si maravigliarono assai, udendo scorrere insolitamente, per quella loro via silenziosa, uno scalpito di cavalli, scortati da un suono di tromba, che ripeteva, a quando a quando, un saluto della vecchia cavalleria, marziale come una superba provocazione alla pugna. Selenia, che aveva udito quel suono il giorno del gran servizio di chiesa per la vittoria degl'imperiali, ben comprese da esso che il capitano voleva avvertirla del suo passaggio con le sue corazze, innanzi al convento ove l'avevano incarcerata. Quell'avviso odioso le parve di mal'augurio; le fece capire che colui intendeva ancora di tor-

mentarla, accrebbe il suo affanno, le parve anch'esso un'infamia, sebbene quel suono di tromba non le ricordasse soltanto, fra le immagini di quel giorno solenne, il capitano delle corazze, lo zio, la contessa, ipocriti maledetti; ma, dolce raggio di luce, sollievo dell'animo trambasciato, anche Samuele, veduto da lei in duomo, veduto, per un momento,anche in piazza, e non più veduto dipoi, non avutone dipoi più novella. Nel desiderio infinito di rivederlo ancora, l'immagine del giovane prendeva più vita dalla sua invocazione ardente, dalle lacrime segrete che consacrava ogni giorno alla sua memoria, con la certezza che egli, benchè tutt'assorto ne' suoi studi e ne' suoi pensieri, non l'aveva dimenticata. Ma quando si sarebbero riveduti, quando si sarebbero uniti per sempre? Ahimè, la speranza le moriva ogni volta che ella si provava a farla sorgere dal suo cuore! Le pareva d'essere stata condannata, in quel convento, a una pena insopportabile, eterna. La stessa semplice e antica costruzione di quel fabbricato, tutta propria d'una vita monastica e angustiosa di penitenza, pareva fatta per ispirarne la sotterranea tristezza, la quale diveniva per Selenia anche più lugubre nell'ozio della domenica, quando le campane del convento suonavano più festose nella solitaria via delle Torricelle, e qualche parente veniva, nel gelido parlatorio, a visitare alcuna di quelle monache. Ella non era mai visitata nè da amici, nè da parenti: per ordine superiore severissimo, ella non poteva vedere nessuno.

Ella s'aggirava sola, col martirio nel cuore, per i due chiusi piazzali, tra i quali ergevasi, da ponente a levante, quella triste dimora claustrale. Per una lunga e ripida scala esterna, aderente al muro, si saliva, dal primo piazzale, al corridoio oscuro del dormitorio, in cui entrava una luce abbacchiata dalla porta d'ingresso, posta sull'alto pianerottolo della scala, e poi via via, con successivi e fiochi getti luminosi, dagli usciolini laterali delle piccole celle, quando erano aperti. In fondo al corridoio regnava l'oscurità, benchè lo rischiarasse un lumicino sempre in agonia notte e giorno, sotto una crocifissione giottesca, dipinta sulla muraglia. A destra di quel dipinto, era una porticina quasi segreta, e poi una scaletta buia, per cui si scendeva all'altro piazzale a levante, più grande, più arioso, e dove l'Arno, precipitando dalla pescaia di San Niccolò, faceva udire il suo rumore perpetuo come la romba del tempo in eterna fuga.

In questo recinto, così rigorosamente claustrale, pareva a Selenia d'essere preda di quelli stessi spiriti mali che, per avventura, impedissero a un fiore di spandere il suo profumo, a un albero di verdeggiare e fiorire, a un raggio d'illuminare, a un'allodola di battere le penne e cantare, a un cuore, il suo cuore, di palpitare, di vivere, d'esser buono. Que' malvagi spiriti odiosi erano tanti, ed erano sì arbitri di riportarla al tormento coi ricordi luttuosissimi del passato, coi presentimenti cupi dell'avvenire, che ella disperava di vincerli; si sentiva mancare la volontà, si sentiva trascinare da una corrente perversa, da una corrente più forte delle sue braccia; e ciò che è peggio, ciò che maggiormente la tormentava, si sentiva, lei così buona, a poco a poco cambiare in un'anima violenta, in un'anima assetata di vendetta, forse capace d'esser cattiva, d'esser crudele, d'essere falsa. Tanto ch'ella provava ora perfino una specie di perfida compiacenza, quasi scherno di simulazione, a prendere, anche lei, un'aria d'afflizione mortificata, simile a quella che vedeva, sino allo spasimo, in certe squallide monache, e che dipendeva da quel loro struggimento

continuo di voler conseguire fuor della carne, fuor della misera vita mortale, una felicità perfetta, un amore eterno e infinito.

Ella guardava, guardava. S'entrava nel primo piazzale da via delle Torricelle, per un gran portone (quello che oggi si vede chiuso) sprofondato sotto un'arcata, e ben guardato dalla vigile portinaia. L'alta muraglia sull'Arno, e le tre facciate interne del convento, chiudevano da ogni parte il piazzale. La facciata a sud, tra quella di ponente e l'altra di levante, aveva, lassù a tetto, come negli antichi palazzi fiorentini, un'altana cupa, profonda, sorretta da brune colonnine di pietra. Quando pioveva, le monache andavano colassù a vagolare in ricreazione, e parevano spettri gesticolanti.

Selenia respirava più liberamente nel secondo piazzale. Era in fondo ad esso, come un'armonia della morte, una gran pace tra quei rigogliosi salici verdi, tra quegli alti cipressi, nereggianti sui tumoli erbosi, poichè qui le monache avevano il loro eterno riposo. Quelle piante severe circondavano la stanza mortuaria, ossia cappella, ove le monache venivano ogni lunedì a recitare l'ufizio dei morti per le liberate compagne. Dietro l'altare era un usciolino per il servizio del fossaiolo, e rispondeva sul greto dell'Arno.

Selenia era buona. Accarezzava, lodava, ubbidiva prontamente le monache, e potè così acquistarsene presto la stima e la simpatia. Come un povero uccellino che cessa di lacerarsi inutilmente le ali, sbattendole contro le gretole della gabbia, e incomincia, prigioniero, a cantare come cantava sulla fronda libera al vento, e becca il minuzzolo dalla mano che glielo porge; così Selenia, dopo le lacrime e i sospiri dei primi giorni, era divenuta agevole e sottomessa. Ascoltava con molta attenzione le parole del catechista, le ripeteva con un vero fervore d'anima religiosa. E quando cantava con le monache lassù nel vecchio coretto, non v'era voce pregante più dolce, e che s'udisse più della sua: pareva proprio uno slancio della sua anima a Dio. E nella voce, nei sospiri e negli occhi, ella non aveva che suppliche per tutte le sacre immagini del convento. Chiese di battezzarsi.

La battezzò monsignore arcivescovo, presenti tutte le monache che facevano omaggio alla loro benefattrice, la contessa Cleofe, intervenuta a questo battesimo come al proprio trionfo. A lei, alla sua costanza, disse monsignor arcivescovo, si doveva il miracolo d'aver potuto vincere, nella neofita, il vecchio spirito semitico che era in lei così radicato. Tutti i preti, le monache, ser Cecco (c'era anche lui), fecero eco alla lode di monsignore, mentre alla contessa venivano le lacrime agli occhi. Baciò, lodò Selenia: le regalò libri devoti, canditi di Napoli, oggetti di vestiario e di biancheria. Quel giorno fu detto che la contessa era la donna più straordinaria che si avesse in Firenze. Il granduca le mandò un ciambellano a significarle la sua regia sodisfazione. La contessa aveva la coscienza d'aver compiuto un'opera santa. Il Signore s'era servito di lei; il Signore aveva permesso quello scandalo del nipote perchè fosse mezzo a trovar la via (quella delle *Poverine*) di ridurre quell'anima a salvazione.

Prima di lasciare le *Poverine*, ebbe la contessa con la madre superiora un abboccamento segreto, per intendersi che la ragazza, benchè avvenuta la conversione, si dovesse ritenere ancora in convento per non esporla, così giovane, ad una libertà che poteva nuocere molto all'anima sua. Anzi, i pericoli del mondo eran tanti, aggiunse la contessa, che sarebbe stata ottima cosa veder di destare nella con-

vertita fanciulla, la santa vocazione di consacrarsi, per tutta la vita, al Signore, vestendosi *poverina.* La superiora rispose che una simile vocazione non occorreva destarla nella fanciulla, perchè essa l'aveva di per sè in grado superlativo. « Si figuri » le disse « che spera perfino di divenire madre badessa! » E le raccontò che passeggiando, pochi giorni prima, tra le piante del cimitero, ella aveva raccolto di terra, e poi piantato, una coccola di cipresso, perchè quell'albero crescesse e potesse porgere un giorno, a lei vecchia madre badessa, la consolazione della sua ombra.

***

Pochi giorni dopo questo solenne battesimo, una monaca ammalò gravemente di tifo. La malattia contagiosa faceva le altre monache riguardose: Selenia invece non si mosse mai da quel letto, finchè l'inferma morì. E tanto pareva Selenia voler bene all'estinta, che depostone il cadavere nella cappella, ella potè ottenere di rimanervi sola a pregare, quando tutte le altre monache ne uscivano, dopo la prece in comune. Ed ella ne uscì quando il sole all'occaso infiammava i ponti sull'Arno, e le monache girellavano ancora, in quel dolce vespro radioso, per il piazzale. Selenia richiuse rumorosamente la cappella, e piangendo, ne rese la chiave alla superiora.

A mezzanotte, quando suonò a mattutino, le monache uscirono, come al solito, dalle piccole celle, e vagarono un poco, prima di salire su in coro, per il corridoio buio, come ombre confuse e assonnate. Selenia aveva fatto tante nottate all'inferma, che la superiora le permise di prolungare il sonno, e restare in cella. Ma già ella s'era vestita, e stava immobile e attenta a ascoltare. Quando non sentì più nessuno nel corridoio, sbalzò dalla cella; volò in punta di piedi alla porticina segreta, scese a tastoni, per la scaletta, giù nel piazzale, corse in fondo, all'uscio della cappella, ch'ella aveva lasciato socchiuso, lo spinse... Nè il viso della morta, sinistramente cereo al lume della lampada, nè il lezzo abbominevole, misto a un acuto odore di rose, esalante dalla salma stecchita, l'arrestarono un solo momento, ma la spinsero più disperatamente, come chi fugge il terrore, la persecuzione, la morte, dietro l'altare, all'usciolino che s'apriva di dentro; ella lo spalancò, e come una rondinella che si sprigiona, balzò fuori sul deserto greto dell'Arno.

Era una placida notte d'ottobre. Sui colli c'era un ampio sereno lunare: tutto il resto era una corona di tenebre; salvo che la luna, a quando a quando, usciva, come in una evoluzione di silenzio e di luce, dalle nuvole, mosse da un'aura leggiera, e irradiava tutto, e tremolava chetamente sulle distese e brune acque del fiume.

Selenia fuggiva fuggiva. Quel pallido albore, che la luna effondeva nelle tenebre anche quand'era velata, bastava a fare scansare alla fuggitiva, sul greto sassoso, gli anfratti e le buche scavate dai renaioli. Arrivò presto a certe muraglie abbattute: le dicevano la *Casaccia*, perchè vi venivano di notte i diavoli e le streghe a trescare. Attorno a quelle macerie era un gruppo d'alberi, che lasciavano cadere, ad ogni momento, come lacrime, le loro foglie autunnali, di cui avevano già, sotto di sè, un largo strato, quasi persone che vedessero a terra tutti i loro giorni perduti. La fanciulla trasalì vedendo in quel luogo, ove l'ombra, fra i sassi e i cespugli, più s'incupiva, come delle lampadine verdastre. Non erano altro che bruchi, ma, in quella loro fis-

sità fosforescente, le parvero davvero occhi di demoni incantati. Le foglie cadenti le volteggiavano attorno, ed essa, come veltro libero al corso, si slanciò, da quelle muraglie ruinate, sull' argine che divideva il greto dell'Arno dal vasto piano esteso sino alla radice dei colli, e tutto frondoso di vendemmia alternata ai pioppi e agli ulivi. Su quell'argine s'arrestò per cessare il battito furioso del cuore, e ascoltare se mai qualcuno le fosse dietro a inseguirla. Non udì che il sommesso mormorìo dei sambuchi, che frondeggiavano lungo l'argine al venticello, e per le pozzanghere ferme, lasciate nei campi dalla pioggia recente, il trillo e la rocaggine vasta e placida delle rane, a cui parevano rispondere i grilli, con la loro nota sommessa e tremula di clarino. Che calma, e che riposo immenso all'intorno! Potè calmarsi un poco ella pure, e si consolò vedendo sorgere laggiù, oltre la folta ramaglia degli oliveti, la cupola di Santa Maria del Fiore, silenziosa, maestosa, nella grand'ombra lunare. Vicino a quella cupola, cioè a pochi passi dal duomo, era la casa di Samuele! Sebbene ella fosse impaziente di corrervi tosto, dovè piegare nondimeno le ali al suo affannoso desìo, e traccheggiarsi a guardare ora la cupola, ora il fiume, ora i campi, ed ora la luna, perchè non era su quell'argine deserto che qualche barca tratta in secco presso la riva, ma più oltre era l'abitato, e arrivandovi troppo presto, e dovendovi attendere che s'aprisse porta alla Croce, qualche occhio maligno poteva vederla, e poteva seguire i suoi trepidi passi.

Quando le parve tempo riprese, guardandosi intorno, la via, e dopo poco giunse alla torre della Zecca Vecchia. Qui svoltò a sinistra, e protetta dall'ombra delle mura urbane arrivò, verso l'alba, a porta la Croce, quando proprio s'apriva a una frotta di lattai, lavandaie, pollaioli e ortolani. Dovè bene alla sua oculatezza, e alla sua disperata agilità di leopardo in fuga, se potè, in mezzo a quel branco, entrare furtivamente in Firenze. I pochi che ella incontrò, in quella mattinale sollecitudine delle loro faccende, non badarono a lei. Così arrivò quasi invisibile in piazza del duomo, passò l'arco dell'Arcivescovado, passò l'altro arco del Ghetto, già aperto ; e fatto rapidamente un mezzo giro a sinistra, entrò nella porta del gran rabbino: porta che, per buona fortuna, era sulla piazza della Fonte, allora deserta, proprio accanto a quell'arco.

Era in salvo, e salì a furia le scale fino al terzo piano, ma quando, a quell'uscio, sì memore per lei, ella si trovò come in faccia alla sua fanciullezza, allora, stracca finita, si buttò in terra sul pianerottolo, e dette in un pianto dirotto. Non aveva più coraggio di battere a quella porta. E diceva piangendo: – Chi sa... chi sa, forse mi scacceranno anche loro!...

* * *

— Ma chi è che piange qui all'uscio? chi è? – disse Ester, facendosi sulla soglia. E vedendo quella bionda fanciulla in terra, le domandò: – Che hai? perchè piangi?

— Piango perchè sono Selenia...

— Selenia? tu sei Selenia?...

— Ah non mi riconoscete più, Ester?

E sorse in piedi.

Ester la guardò meglio di contro il lume della piccola finestra che rischiarava la scala, e mormorò a bassa voce:

— Ma è possibile! Benedetta, tu sei Selenia davvero! abbracciami, dàmmi un bacio!

Si abbracciarono, e si baciarono più volte con grande affetto.

— Benedetta! che sorpresa stamani! Ma di dove vieni così spettinata, e così sconvolta?

— Vengo dal convento delle *Poverine*: stanotte sono fuggita.

— Fuggita? - ripetè Ester, abbassando di più la voce. - Vieni in casa, vieni in casa. Fuggita? - domandò ancora, appena furono dentro l'uscio. - E come hai fatto a fuggire?

— Ve lo dirò: io muoio di fame.

— Benedetta, vieni in salotto: ti darò subito colazione.

Ester le mise innanzi dell'oca lessa, un vassoio colmo di grappoli d'uva, e del pane.

Selenia mangiò a battiscarpa, avidamente, e in gran fretta.

— Ora chiamo Samuele - disse Ester. - Oh come sarà contento!

— No, non lo chiamate ancora: mi voglio prima ravviare i capelli: datemi una catinella d'acqua, un pettine; mi pare d'essere orrenda.

Si lavò, si pettinò con gran cura, aiutata da Ester come da una mano materna. Poi Ester si fece a piè della scala che conduceva nel più alto della casa, e chiamò:

— Samuele! Samuele!

Egli malvolentieri si staccò dai suoi studi, e comparve tutto pensoso.

Si riscosse vedendo la fanciulla che l'attendeva silenziosa, e un po' sorridente, accanto alla madre che pur sorrideva.

Dopo che l'ebbe fissata un momento, le corse incontro, e si abbracciarono con tale impeto, che parvero due fiamme attratte che si unissero in una.

— Selenia! - egli poi le disse. - Chi ti liberò da quel luogo?

— Tu solo mi hai liberata! - ella rispose, tenendosi ancora avvinta al suo collo. — Tu solo m'hai dato la forza di fuggire!

— Fuggire? sei fuggita dal convento?

— Sì.

— E come?

— Te lo dirò: ora lascia che io non ci pensi, e poi...

— E poi?

— Se io ti portassi disgrazia?

— Tu?... disgrazia? ma mi porti invece la felicità, la gioia, l'amore, il coraggio, la forza di vincere il mondo, e ogni destino avverso!

— Ma sì, benedetta! - disse Ester - tu ci dài a tutti una grande consolazione! anche Isacco sarà tanto felice di rivederti: andiamo da lui.

Il rabbino scriveva allora un sermone sulla liberazione degli ebrei dall'Egitto, muovendo dalle parole del salmo: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Jehovae* »; allorchè vide entrare i due giovani nella sua stanzetta, tutti allegri, e seguiti dalla madre, tacita e sorridente. Egli, tra il sermone bruscamente interrotto, e lo stupore di vedersi comparire innanzi quella fanciulla, restò un po' sospeso e intento a guardare:

— Ma... devo credere ai miei occhi? - poi disse alzandosi dalla sedia - chi vedo! Selenia! ma non t'avevano chiusa nel convento delle *Poverine?* e si sentì dire che ti avevano anche obbligata a farti cristiana...

— No, fu tutta una mia finzione, per poter fuggire da quel convento.

— Poter del mondo! – sclamò il rabbino, battendo insieme le palme – tu sei fuggita?

— Sì, stanotte.

— E come hai fatto?

— Mi ha dato la forza Samuele, senza Samuele io sarei ancora là a morire.

— E come hai fatto? – domandò ancora il rabbino.

— Una morta mi ha aperto un usciolino segreto

— Una morta? – disse la madre – uno spirito?

Il rabbino continuava a guardare Selenia trasecolato.

— Andiamo – disse Samuele – raccontaci come hai fatto a fuggir di convento.

— Oh non mi ci fate pensare ora! lasciatemi provare questa gran gioia di ritrovarmi qui in mezzo a voi che mi volete bene. La storia è troppo affannosa; più tardi, quando saremo più sicuri, ve la racconterò.

— Mah! – sclamò il rabbino, stringendosi nelle spalle – purchè non avvenga di peggio!

E ricadde a sedere.

— Lasciatemi godere questa gioia per oggi soltanto! io l'ho tanto desiderata! e domani poi io me n'andrò, e troverò un abisso dove gettarmi.

— A me tu parli così? – disse Samuele.

— Tu parli così a noi che t'amiamo? – soggiunse il rabbino.

— A noi – disse Ester – che ti abbiamo avuta a scuola, qui in questa casa, col nostro Samuele? non ti ricordi?

— Oh se me ne ricordo! Quello è il solo punto sereno della mia vita. E oggi siete di nuovo voi che mi fate felice. Oh come il mondo può mutare ad un tratto! Poco fa era per me un mare nero, dove tutti i buoni morivano nella disperazione; e ora canta anche per me l'augellino della felicità.

Il rabbino Isacco scosse il capo, e fece un profondo sospiro.

— Selenia - egli disse – io ti custodirò come la perla della mia casa, tu sarai la mia cara figliuola, tu sarai la dolce aurora del mio tramonto, ma... io penso al tuo zio Tattenai; a quell'ipocrita maledetto, a quel rifiuto d'ogni più infame genìa! lui solo mi dà pensiero! Speriamo nondimeno che egli ora sia meno tristo.

— E perchè sperate questo? – domandò Selenia.

— Perchè sua moglie è morta.

— È morta la zia Pachita?

— Sì, è morta due mesi fa, e io vorrei che anche lui, anche Graziadio, fosse morto. Dimmi, Adonai, e perdonami se bestemmio: perchè lo tieni in vita quell'uomo? Forse perchè ha in questo mondo lo speciale ufficio di fare il male? Mandagli le ulceri d'Egitto, il pizzicore, la scabbia, lo sbigottimento di cuore! Se fosse ancora ebreo non lo temerei tanto, ma è cristiano! È una potenza! Fu salvato anche lui da Cristo, e noi no. Di bella gente tu salvasti, o Cristo! La tua che dovrebbe essere la religione dell'amore fra tutti gli uomini, divenne per noi la religione dell'odio eterno.

— Io mi lascio odiare, – rispose Samuele – io mi lascio disprezzare, e godo di sentire che le loro punte non arrivano sino a me: io, amato da Selenia, sono la forza più grande del mondo: io sono la verità, io sono la sincerità, io sono l'amore!

— Pròvati a mettere alla luce del giorno la tua intelligenza, il tuo cuore sincero, e vedrai quante arpìe invidiose e triste faranno scempio di te, in questo mondo orribile di sibili e di ruggiti, in mezzo al quale viviamo.

— A questo mondo – rispose Samuele – di belve codarde e di serpi, io ci sto a cavallo sopra, e me ne rido.

— Figlio mio, non sappiamo quello che ci può accadere domani.

— Vediamo intanto quello che si può fare oggi.

— Più ci penso – rispose il padre – e meno so come ne usciremo: questa fuga di Selenia, ora, specialmente dopo il suo battesimo, farà gran rumore: e che dire? che fare? a quale autorità ricorrere per difendere noi, per far valere noi i diritti di questa povera ebrea, di questa povera orfana, contro quel suo infame tutore cristiano?

— L'unico mezzo – rispose Selenia – è che la mamma vada a raccomandarsi alla contessa Cleofe degli Arienti.

— Sicuro che ci anderò! – sclamò Ester.

— Che dite mai! – rispose il padre. – Cosa puoi tu sperare, o Selenia, da una donna che t'ha trattato sì indegnamente, facendoti chiudere in quel convento!

— E ora specialmente – soggiunse Samuele – che sarà tutta furibonda perchè tu ne sei potuta fuggire!

— Io non vedo altro scampo: – rispose Selenia – il Tattenai non c'è cosa che non faccia per l'interesse, ed ha molto interesse di tenersi amica la contessa perchè gli dà un gran guadagno; se la contessa vuole, dunque, lui mi lascerà qui, e non si occuperà più di me.

— Ma invece di farti una grazia, la contessa vorrà punirti perchè sei fuggita dal convento! – sclamò Samuele.

— Non vedo altro scampo: – ella ripetè – quando il Tattenai verrà a sapere che io sono qui, mi strapperà di qui con la violenza: dunque tentiamo di commuovere il cuore della contessa.

— Un cuore vano, falso, ambizioso! – sclamò Samuele.

— Allora senti, Ester, – disse il padre, – se è vana e ambiziosa, cerca di prenderla col giulebbe della tua lode: dille che la sua magnanima azione, noi la ridiremo al popolo ed al comune; e bacia la polvere dei suoi piedi, strisciati nella polvere innanzi a lei, e chi sa?... la signora forse si degnerà di farci avere da Graziadio, da quel suo vile protetto una grazia, che a lei non costa che una parola buona, e che noi sudiamo sangue a domandarle, e gliela domandiamo perchè è necessaria alla felicità dei nostri figliuoli.

— Lasciate fare a me, benedetti! – sclamò Ester con la solita dolcezza. – Io spero di farvi contenti.

— La via è pessima – disse Samuele mestissimo.

— Ma è la sola! – gli rispose Selenia con un tremore di pianto.

— Oh da chi si spera la nostra salvezza! – sclamò Samuele con un sospiro, traendo a sè la fanciulla.

— Supplichiamo Adonai! – disse il rabbino triste e meditabondo – supplichiamolo!... Samuele, non scuotere il capo! Oggi è sabato, vieni in Sinagoga anche tu. Ricordati di quello che tante volte t'ho ripetuto; e ricordati delle parole del Levitico: « Osservate i miei sabati, e riverite il mio Santuario ». Vieni dunque in Sinagoga con me e con tua madre. Ma tu, Selenia, stai in casa; non t'affacciare alla finestra, nè all'uscio; che non ti veda nessuno! Non t'ha veduto nessuno entrar qui?

— No, nessuno.

— Meglio così: venite qua che vi abbracci.

E Selenia da una parte, e Samuele dall'altra, il buon rabbino se li serrò al largo petto, dicendo:

— Vi benedico in nome del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che ci ha santificati ne' suoi precetti, e *buon Sciabbat*, figliuoli miei!

— *Buon Sciabbat!* - ripetè la madre. - State allegri, figliuoli! domani mi metterò il mio vestito migliore, e m'andrò a buttare ai piedi della contessa, e, se occorre, glieli bacerò per commuoverla.

— Speriamo che non sia invano! - disse Samuele.

Ma egli non seguì i suoi genitori alla Sinagoga.

III.

Intanto non può descriversi quale fosse il turbamento e la maraviglia delle monache, allorchè, dopo averla a lungo chiamata, e cercata ovunque, trovando aperta la cappella e l'usciolino sull'Arno, s'avvidero che Selenia era davvero fuggita.

A quelle pie religiose pareva d'aver avuto in convento, non una santa come dicevano prima, ma un diavolo in carne ed ossa, tanto diabolicamente colei aveva finto e mentito per ingannarle tutte, e scappare.

— E ora che cosa diremo a monsignore arcivescovo che ce l'aveva tanto raccomandata! che diremo alla nostra buona benefattrice, la contessa Cleofe degli Arienti, che amava come una figliuola questa perfida ebrea! E al signor Tattenai, quel ricco negoziante di Mercato Nuovo, che regalò perfino quella magnifica pianeta alla nostra chiesa, che diremo!... Oh dover fare una così brutta figura coi superiori, e con tante persone grandi! Ma il Signore ci ha voluto punire perchè un'altra volta si sia meno crèdule, e più guardinghe nel custodire le fanciulle, che ci sono date in educazione.

La superiora adunò subito il capitolo, per veder di mettere insieme, fra tutte, una bugia che potesse esser creduta, e bastasse a diminuire lo scorno che, per questa fuga, veniva a soffrire l'autorità del convento. Finalmente convennero di darne la colpa al povero fossaiolo: complice o negligente, il fossaiolo aveva lasciato aperto l'uscio della cappella, e l'altro usciolino sull'Arno, e in Arno probabilmente si doveva essere buttata quella misera ebrea.

Questo diceva la madre badessa nel suo rapporto, e una tale tragica supposizione ebbe subito l'onore d'essere ripetuta da tutti, come una cosa indubitabilmente successa.

Quando lo venne a sapere il capitano delle corazze, più sentimenti contrari sorsero nell'animo suo a battagliare in un'orribile mischianza d'odio e d'amore, non discernendo, nemmeno lui, quale di essi, nel suo torbido spirito, prevalesse; se l'affanno per la morte della fanciulla, o il gaudio che colei, dalla quale era stato sì oltraggiosamente respinto, non appartenesse ormai che al sepolcro, o l'ardente desiderio che ella vivesse ancora per potere egli ancora sperare d'aggiungere un altro lauro alla sua spada, facendola sua, e così ottenere il trionfo del suo amore e della sua vendetta.

Quando lo seppe ser Cecco, egli fece il sentimentale sulla porta del suo negozio in Mercato Nuovo. La sua voce, che aveva del merciaio ambulante, prese un tono querulo di falsetto, che pareva proprio un dolore.

— Me ne dispiace assai per l'anima sua – egli diceva con quella voce – per l'anima sua, che sarà dannata, e se è dannata, non varranno neppure le messe che io le farò dire in suffragio. Eh, se avesse dato retta a' miei amorosi consigli! Io fui più che un padre per lei! Ma volete che io ve la canti? Se quelle sante monache l'avessero tenuta sotto il pentolo, come sapevo tenerla io, la mia povera nipote non sarebbe scappata dall'uscio della cappella, e non si sarebbe affogata.

Questa facezia del pentolo, a malgrado dell'aria sentimentale con cui egli la disse, fece rider gli amici, che avevano ser Cecco per un uomo assai spiritoso, oltre che devoto.

Quando lo seppe la contessa Cleofe, ella veramente fu turbata da un leggiero rimorso. Ma questo svaporò presto, poichè ella astrasse subito le sue sante intenzioni d'aver voluto convertire la sua protetta, e procurarle l'eterna felicità da quell'orribile fondo di vanità e d'egoismo donde erano sorte; e non le rimase che il modico dispiacere di non aver potuto compiere l'opera sua meritoria, non già perchè gliene fosse mancato lo zelo, ma perchè era mancata la buona disposizione della fanciulla. L'aveva così mal corrisposta! e il Signore l'aveva punita.

Il giorno dopo, quando sentì annunziarsi la visita di Ester, moglie del gran rabbino, ella si domandò se poteva, in coscienza, lei, contessa Cleofe degli Arienti, lei cristiana, e dama di Corte, ammettere un'ebrea al proprio onore... No... Ma ritornandole il servo a dire che era per cosa della più grande importanza, ella si mise in curiosità e si rassegnò a ricevere una visita sì umiliante.

Era viva Selenia? era viva?...

A sentirselo annunziare dalla dolce Ester, la follia del nipote le corse subito a mente, impallidì, corrugò le ciglia, e si morse il labbro. La morte di Selenia pareva essere stata una provvidenza perchè la purissima vena dei conti Arienti non patisse un'intrusione di sangue plebeo, e, peggio, giudaico; e ora quello spettro pauroso le risorgeva dinanzi! Ma mentre in tal modo s'arrovellava, ella sentiva pure alleggerirsi d'un bruscolino, quasi per lei imponderabile, se si vuole, ma che la riflessione delle sue sante intenzioni non riusciva mai del tutto a dissiparle dalla coscienza.

Perciò, ben eretta sul busto che incannucciava e dava una falsa, ma pur leggiadra prominenza, al suo magro petto, la contessa Cleofe a quell'annunzio che Selenia era viva, rizzò più che mai la cresta della sua superbia innanzi a Ester, che le ripeteva così umilmente i suoi inchini. Ma qual'altro sembiante, se non quello così freddo ed ostile, poteva mai, in quei tempi, avere, davanti a una povera ebrea supplichevole e oppressa, una gran dama cattolica, e così ben costituita di nobiltà, censo, pubblica stima, e altissime aderenze?... Del resto la dolce Ester pareva non offendersi punto di quest'aristocratica villania più scortese e più bassa della villania legittimamente plebea, ma seguitava ad essere sempre, nelle parole e nei modi, nel suo buon sorriso paziente, d'una incantevole gentilezza. Alla signora parve d'esserne superata, e s'impettì più che mai, e prese più che mai un'aria altera, e un tono irato.

— Vi ripeto che io non posso far niente: ho fatto abbastanza, e mi maraviglio che voi veniate a raccomandarmela dopo che è successo quel che è successo! Perchè non vuol tornare con suo zio? Ci dovrà ben tornare, e se lo zio la tratta col massimo rigore, fa bene. Io non voglio saper più nulla di lei. Ne ho avuti abbastanza dei dispiaceri! Io volevo salvarla perchè fuori della religione cattolica non ci può esser salvezza, e lei mi ha corrisposto nella maniera più indegna: ha spiegato un'ipocrisia e una malizia infernale; ha ingannato me, ha ingannato le monache, ha ingannato il signor Tattenai, e perfino monsignore arcivescovo! ha ingannato e tradito tutti!

— Mi perdoni se io dico che Selenia non ha voluto tradire, nè ingannare nessuno: soltanto l'amore la spinse a fare quello che ha fatto.

— Che amore? di chi è innamorata? – sclamò la contessa, spalancando due occhi come se fosse stata presa da uno spavento improvviso.

— Di mio figlio Samuele, signora contessa.

Ella rasserenò la faccia, e si ricompose.

— Si conobbero da bambini – continuò Ester singhiozzando – e crebbero volendosi bene. Ora il mio Samuele ha ventisei anni, Selenia ne ha diciannove, e si vogliono sposare. Io e mio marito siamo ben contenti, ma per non andare incontro a dei grossi guai, ci vuole il consenso del signor Tattenai. Noi tutti dunque la supplichiamo, col capo nella polvere, signora contessa; tutti, i due giovani, io e mio marito, di farci avere questo consenso dal signor Tattenai. Il signor Tattenai a lei non ricusa nulla, e lei può tutto, in Firenze, signora contessa, lei che è tanto generosa, tanto caritatevole, tanto buona, tanto capace di far del bene, tanto grande agli occhi di tutti, dei cattolici e degli ebrei! anche noi poveri ebrei le vogliamo bene, e gliene vorremo anche di più, se ella si degna, signora contessa, di far felici e contenti que' due poveri nostri figliuoli... Essi aspettano a casa la sua risposta, e s'immagini con quanta pena l'aspettano, con quanta speranza nel suo ottimo cuore!

Dicendo queste parole, Ester le s'era gettata ai piedi, e la contessa lasciò che vi rimanesse. Intanto ella pensava che ad impedire le pazzesche idee del nipote, e persuaderlo a sposare la principessina Lionne, che delirava per lui, le pronte nozze di Selenia con Samuele erano proprio il soccorso espresso del cielo.

— Alzatevi, buona donna – ella disse con una faccia non più arcigna, ma sorridente.

— Oh benedetta! – sclamò Ester tutta rincorata.

— Ho compreso: – lei le rispose con un tono tutto benigno – quei due giovani vogliono esser felici, e lo saranno: oggi, in giornata, avrete il consenso scritto del signor Tattenai.

— Benedetta! e crede che il signor Tattenai non lo negherà?

— No, a me il signor Tattenai non può negar nulla: ora sta a voi d'affrettare queste nozze più che sia possibile.

— Si figuri!

— Poveri giovani, – soggiunse la contessa con dolce aria condiscendente – che siano contenti anche loro!

— Oh, ma che buona signora che è lei! benedetta!

— Quando posso fare del bene, io son sempre pronta a farlo per tutti.

— Anche per noi poveri ebrei, oh! benedetta!

Le s'inchinò più volte, la contessa le rispose con un cenno di testa, ed ella uscì raggiante di gioia. Diceva per la strada tra sè:

— Perchè s'è mutata così ad un tratto? le mie lacrime, le mie parole l'hanno commossa? Ma me n'ha fatte spargere delle lacrime! e quanto m'ha tenuto in ginocchio davanti a sè!... Uh che superbia questi cristiani! Dicono tanto male degli ebrei, ma noi siamo meglio di loro.

***

— Se ne maraviglia tanto? - disse la contessa a ser Cecco.

Partita Ester, ella l'aveva mandato subito a chiamare, e ser Cecco era accorso.

— Me ne maraviglio perchè era voce comune che ella si fosse affogata, e ora sento da lei che è viva e verde. Ne godo per l'anima sua, perchè se si fosse affogata, andava dritta dritta all'inferno; ma al tempo stesso mi maraviglio che si possa essere, fino a tal punto, ipocriti e finti. Ci ha canzonato tutti, quella birbona! E ora è in casa dell'archisinagogo? Va bene, mi fa piacere a saperlo: oggi, con un paio di birri, anderò a prenderla, e la dottrina del Bellarmino, che non ha mai voluto imparare, incomincerò a insegnargliela io!

E agitò la mano come chi minaccia le bastonate.

— Lei invece non farà nulla di tutto questo: - gli rispose la contessa imperiosamente - e lascerà sua nipote nella casa del gran rabbino.

— E perchè? - egli rispose, stringendosi nelle spalle col più grande stupore - Ma non sa, ornatissima signora contessa, che quella è una pessima casa, dove s'insegnano le più empie dottrine talmudiche?

— Non se ne curi: lei non deve pensare che a far felice la sua nipote: orsù dunque! Io l'ho chiamata perchè lei scriva qui, e subito, il suo consenso alle nozze di sua nipote col figliuolo del gran rabbino.

— Chi?... Samuele?

— Samuele, Samuele.

— Ma non sa che Samuele, oltre ad essere un ebreo, è anche un eretico? un filosofo? uno che non nega soltanto il Nuovo, ma anche il Vecchio Testamento?... Questo consenso ripugna troppo alla mia coscienza di cristiano cattolico.

— Ebbene, se ha qualche scrupolo, padre Opizio le dirà che basta l'intenzione: la sua è di far felice sua nipote, e questa intenzione la salva da ogni peccato.

Ser Cecco negò, scuotendo vivamente la testa.

— E allora se lei si rifiuta di dare questo consenso, io la mando in rovina. So che lei non è stato sempre quel sant'uomo pieno di scrupoli com'è ora. In ghetto trafficava come poteva.

— Come? io so d'essere sempre stato un galantuomo - egli rispose pallido e bieco.

— E basta che io lo ridica - seguitò con una calma terribile la contessa - basta che io m'accordi con le mie amiche, e nessuna signora entrerà più nella sua bottega.

Sentendosi minacciato nell'interesse, ser Cecco guardò la contessa con due occhi tutti cacciati in fuori: spaventevoli. L'avrebbe voluta sbranare. Nondimeno le rispose dolcemente:

— Ma scusi, signora contessa, ma scusi, perchè le preme tanto questo matrimonio?

— Perchè io voglio che quei due giovani sian felici, e con questa intenzione, io non temo punto la collera del Signore.

— Io sì la temo, signora contessa: io che sono lo zio, io che sono il tutore della ragazza.

— Io allora farò quel che ho detto - rispose la contessa fredda e tranquilla.

E tranquillo pareva anche ser Cecco. Egli ebbe una felice intuizione. Aveva sentito dire che il capitano era innamorato di sua nipote, ma egli non era stato dietro a questa chiacchiera inconcludente. Quel gentiluomo non avrebbe mai sposato chi era tanto inferiore alla sua nobile condizione.

« Sta a vedere » egli pensò « che questa grulla lo crede, e vuole che Samuele gli prenda il posto! ah! ah! »

— Ci pensa tanto? - ella domandò.

— Eh - egli rispose con un sospiro - bisognerebbe sapere i miei sacrifizî! bisognerebbe vedere i miei registri! io ho tutto appuntato quello che spesi per mia nipote. E se ora vuole sposare un ebreo, un eretico, mi renda quel che le ho dato. Le ho dato delle migliaia! Ma lei non me le può rendere, non me le può dare neanche il rabbino, perchè è povero in canna anche lui: nessuno dunque può compensarmi di quel che ho speso, ma io metto appunto questa condizione impossibile d'essere compensato, perchè queste nozze non avvengano.

— Ma se le dassero davvero un compenso?...

— È inutile, perchè io non lo posso ricevere da nessuno.

— Ma se dovesse pretenderlo da un ebreo, questo compenso, quanto gli chiederebbe?

— È inutile andare a supporre una cosa impossibile.

— Ma sentiamo!

— Ben, per dire uno sproposito, a un ebreo gli chiederei, così accademicamente, centomila scudi.

— Ebbene, io che sono cristiana gliene do cento.

— Oh, ma è perfino vergogna, mi scusi!

— Io farò allora quello che ho detto.

— No, lei continuerà ancora a proteggermi, come mi ha sempre protetto fin qui: piuttosto guardi, domani, domani l'altro, quando le accomoda più, onoratissima signora contessa, fermi la carrozza alla mia bottega: ho da farle vedere le ultime novità di Parigi e di Londra: damaschi di seta, broccati, broccatelli, velluti di Genova a fondo giallo con pelo rosso, trine di Fiandra, trine d'Alençon, tutti articoli *ultra*; tutto al massimo buon prezzo, signora contessa: venga, venga, mi faccia questo grandissimo onore.

— Verrò, verrò, ma intanto scriva il consenso: ecco, questa è la penna, e questa è la carta; poi più tardi passi dal mio maestro di casa a prendere i cento scudi.

— Ma a titolo di che, per le santissime piaghe!... a titolo di che lei vuole che io accetti questa somma! non mi costringa a arrossire!

— A titolo d'abiti comprati al suo negozio, s'intende! e questo dirò al mio maestro di casa.

— Aaa, che cosa mi tocca a fare! che cosa mi tocca a fare! Ma a lei, non posso ricusar nulla.

— Lesto dunque: si sbrighi.

Egli scrisse il più ampio consenso e lo diè alla contessa.

— Mi figuro – le disse – che avrò sempre il grandissimo onore di servirla.

— Sicuramente: il suo negozio è il migliore di Firenze.

— Bontà sua.

— Passi dal mio maestro di casa.

— Mi subordino ai suoi comandi.

S'inchinò, ed uscì a capo basso.

La contessa gli sorrise dietro le spalle.

— Ah questi ebrei! – ella disse tra sè – Neppure l'acqua del santo battesimo può cambiarli! Ma io gli avrei dato tre volte tanto! che cosa non gli avrei dato io, pur di avere quel suo consenso! Così ho potuto, anche questa volta, salvare mio nipote, mio figlio!... Oh quanto ho patito per lui, e non me n'è punto riconoscente! Se almeno mi dasse la consolazione di potermi stringere al seno un suo figliuolino! di vedermelo qui d'intorno giocare e saltare! Ma se l'avesse da quell'ebrea, io piuttosto lo vorrei vedere morire!... Scriviamo subito alla principessina di Lionne.

***

La contessa aveva fatto dunque un'opera buona. Aveva portato la gioia nella casa del rabbino Isacco; e tale opera non le era costata che cento scudi. Ser Cecco se li era intascati come uno che dà poca importanza al danaro, e lo prende, più per non ricusare una cortesia, che per altro. Così i due giovani dovevano anche a ser Cecco la loro felicità, e la gustavano con quel senso di sicurezza, che, quando ne è rimossa la causa, suol seguire ai lunghi travagli. Ed eran felici anche i due vecchi, il rabbino Isacco e la moglie, i quali, per quella nuziale giocondità dei figliuoli, godevano quasi d'un rifiorimento di vita. I figliuoli non si trattenevano in ansiosi amoreggiamenti, ma riguardavano alla più compiuta gioia del domani, come si riguardano dalla soglia le amenità profonde d'un giardino maraviglioso. Con un gran fuoco nell'anima, essi non ardevan di febbre, ma avevano un'estasi divina in ogni pensiero, e un gran riposo nella reciproca e sicura dolcezza del loro amore. Questo riposo accresceva l'ardita foga dei suoi studî filosofici, in Samuele. Intento a ricercare il vero che occultasi in ogni cosa come stilla del mare infinito contenente in sè tutta la imperscrutabile verità, provava egli pure l'assillo del mistero; di questa immensa immobile calamita che attrae, ma che non risponde. Tuttavia se egli poteva arrivare, coi soli passi del suo intelletto, alla certezza della più tenue conoscenza, in questo si compiaceva, come se fosse riuscito a sprigionare, dalle tenebre eterne, un' eterna scintilla.

Tutto prometteva dunque un progresso di conoscenza scientifica a Samuele, e ad entrambi di amorosa felicità nei bei campi dell'avvenire, poichè non sapevano i due fidanzati come si celasse dietro la loro gioia l'impensato sinistro; quel sinistro per cui può cessare improvvisamente ogni più lieta ventura, come cessa, sull'albero, l'allegria dell'allodola, o il canto dell'usignolo per l'insidia del cauto felino che celato nella folta ombra dei rami, spia i nidi obliosi. Dietro i due fidanzati si celava il capitano delle corazze.

Quel giorno, la retrobottega del negozio di Mercato Nuovo, pareva non poter contenere le furie del capitano. Essendo quel giorno una

delle moltissime feste sacre che ricorrevano, sotto Cosimo III, in Toscana, il negozio era chiuso, ma ser Cecco e il capitano erano entrati in quella retrobottega, lontana da ogni orecchio che potesse sentirli, per confabulare segretamente. La stanza era anche oscura perchè non aveva lume che da una piccola finestra velata di ragnateli, sopra una corte umida, ottusa, ove non apparivano, quando tutto era quieto, che le talpe affamate.

Sebbene non potesse udirli nessuno, nondimeno que' due bisbigliavan sommessi, e il capitano concitatissimo imprecava ad ogni parola. Egli pretendeva che ser Cecco dovesse assolutamente impedire il matrimonio di Selenia con Samuele. Ser Cecco lo guardava ammutolito, atterrito. Pentivasi amaramente d'aver preso il giorno prima i cento scudi dalla contessa, vedendo qual altro maggiore interesse avrebbe potuto ritrarre dalla passione sì violenta del capitano. Lo guardava fisso, con mille nuove cupidige, e con mente numerica inesorabile, e spesso si contristava e sospirava come se ne avesse avuto pietà. Negoziante serio e stimato, non poteva alla contessa ritirare la sua parola, non poteva renderle i cento scudi, ormai in cassa; ma ora voleva contentare anche il capitano, e perciò sentiva tutta commuoversi la sua coscienza di cristiano cattolico, perciò era preso da molti scrupoli, coi quali pur cercava dissimulare la sua terribile cupidigia, e la sua tetra ambizione... Poteva arricchire ancora di più!... poteva salire! salire! Poteva, nientemeno, imparentarsi coi conti Arienti!... Il capitano gli offriva tutte le prosperità, e tutti gli onori.

— Vuoi divenire - gli diceva - cavaliere di Santo Stefano con commenda di patronato? Vuoi divenire maggiordomo di Sua Altezza Serenissima?... Vuoi lasciare il commercio, e riposarti in un impiego lucroso, quello, per esempio, che ora vaca, di Soprintendente dei Regi Parchi e Giardini?... Vuoi titolo di marchese o di conte? Per mezzo del mio grande amico, il gran Principe Ferdinando, l'erede del Granducato, io ti farò avere tutto quello che vuoi, ma ti taglio la testa se tu permetti a tua nipote di sposare il figliuolo del gran rabbino! ti fo ammazzare! ebreo più, ebreo meno, è lo stesso: io non sarò scoperto, e caso mai, che me ne può venire? un mese di fortezza, tutt' al più. Dimmi dunque quello che vuoi.

— Io non voglio nulla; voglio soltanto che mia nipote non sposi un eretico, e Samuele è eretico.

— Eretico? come lo sai? e qual'è la sua eresia?

— Prima che io entrassi nel bel giardino della cattolica chiesa, Samuele, il sabato, non lo vedevo mai in Sinagoga. Mi dissero che egli apparteneva all'empia setta di quei filosofi che non solo sono condannati dal Sommo Pontefice e dal Serenissimo Padrone, ma anche la Sinagoga li condanna, e li scaccia fuor del suo seno. Mi dissero che egli era molto propenso al *galileismo*, e che leggeva opere empie; mi dissero che egli negava le verità rivelate nella Sacra Scrittura!... Una volta lo sentii proprio io, co' miei orecchi, affermare che Dio, creando il mondo, non aveva avuto alcun fine! C'è o non c'è eresia in tutto questo?

— Ce n'è tanta - rispose l'altro - che basterebbe anche meno a farlo arrostire come quel frate napoletano.

E scoppiarono tutt'e due in una sonora risata.

— Bisogna subito denunziarlo al Reverendissimo padre maestro Inquisitore Generale - soggiunse, tutto ilare, il capitano.

— Sì - rispose ser Cecco - perchè se finora ebbi pietà di quel giovane, ora che mia nipote vuole sposare un eretico, io non posso più tacere, in coscienza; io bisogna che adempia al dovere che ha ogni buon cristiano di svellere, in qualunque luogo si trovi, la sterile e maligna zizzania dell'eresia.

— Dici benissimo; e perciò denunziamolo subito all' Inquisitore con una lettera anonima segretissima.

— Sì - rispose ser Cecco - perchè il bene bisogna sempre farlo segretamente.

***

E lo fecero il bene sì presto, e con tanto zelo, come certamente non l'avrebbero fatto, se li avesse mossi il solo proposito di spengere l'eresia. Samuele non credeva che gliene dovesse capitar tanto del bene quella mattina.

Come al solito, egli sedeva al suo tavolino lassù nella stanza più remota, in cima alla torre, poichè in antico quella dimora del rabbino, era stata, nella città partita di Dante, una torre di difesa contro i nemici. Dalla finestruola a mezzo sesto, incavata nel sasso, giungeva fino al tavolino di Samuele un bel raggio di sole, illuminandovi alcune rose che esalavano, intorno alla bella e pensosa testa del giovane, il loro soave profumo.

Egli leggeva l'*Etica* di Benedetto Spinoza in un compendio manoscritto, mandatogli dall'Olanda, per mano sicura e segreta, da un amico fedele, colà fuggitivo. Ma da un pezzo egli conosceva quel filosofo, e studiandolo, le antiche credenze gli erano cadute davanti agli occhi come uno scenario dipinto, e gli s'era aperta (come se quello scenario gliel'avesse prima nascosta) una mobilità perpetua di fenomeni in una infinita unità incomprensibile, che era Dio. Il mistero non gli s'era punto schiarato, ma gli era cresciuto di terribilità e immensità: spariva l'imperativo assoluto, e con esso ogni responsabilità morale della coscienza: non restava altra legge che quella dei fenomeni, simile a un'immanenza fatale. Samuele non era certo che questa fosse la verità: ogni pensamento umano apparivagli infinitamente minore all'eterno mistero. Tuttavia quel filosofo aveva dato un grande eccitamento, e una gran libertà alla sua mente. Se non che egli avrebbe dovuto nascondere tali pensieri sotto le apparenze della devozione comune. Ma il giovane Samuele non sapeva mentire, e non pensava che ogni filosofia, non consonante ai dogmi cattolici, veniva allora punita come una segreta cospirazione contro la Chiesa e contro lo Stato.

A un tratto, quella mattina, egli fu riscosso dalla sua profonda meditazione. L'uscio s'aprì improvvisamente, egli udì venire di sotto dei gemiti dolorosi, e vide entrare tre uomini nella stanza, armati di terzetto e pugnale, con un quarto (il loro superiore) munito d'un bastone ferrato.

Samuele scattò in piedi pallido, e domandò stupefatto:

— Che volete?

— Vogliamo vedere i vostri libri: io ne sono amante, e ho a casa una buona libreria, tutta raccattata qua e là. E ora, che leggevi, se è lecito?

Così gli disse il bargello, ossia il capitano dei birri: un grosso omaccione, tozzo come l'Ercole del Bandinelli, grigiastro capelli e baffi, e, gran bevitore di taverna, con la faccia di colore vinoso, ora

trucemente sbirresca, e ora scioccamente bonaria. Egli aveva la manìa di voler passare per persona molto dotta, e istruita.

— Ah leggevi l'*Etica* di Benedetto Spinoza – egli soggiunse, toltosi in mano il manoscritto. – So cos'è: la conosco, l'ho letta anche io. Nel sacco.

E l'*Etica* di Spinoza sparì nel sacco, di cui uno di quei birri teneva aperta la bocca. Gli altri due frugavano in ogni ripostiglio, in ogni cassetto, traendone libri e libri. Il bargello seguitava a leggere a voce alta i frontespizi.

— *Novum organum* di Francesco Bacone. Ah Bacone! Lo conosco, lo conosco. Ci feci l'esame per essere nominato bargello. Parlai un'ora su Bacone. Nel sacco.

— *Lo spaccio della bestia trionfante.* Conosco anche questo. I libri proibiti io li conosco come conosco tutti i ladri della città. E voi perchè li leggevi? Per riformare il mondo? Non vi pare che vada benissimo il mondo come lo mandano il Papa e il Serenissimo Padrone? Nel sacco.

— *Della causa principio e uno.* Anche questo ho letto, e mi ci son divertito più che a leggere il Cavalier Marino e l'Ariosto. Nel sacco.

— *De' due massimi sistemi del mondo.* Lo conosco, lo conosco, ma non vo d'accordo con lo scrittore. Per me il sistema è uno solo. Non si devono dire delle novità, perchè le novità sono poco amiche all'ordine che governa. Non lo sapevi? Nel sacco...

Ritto in piedi, presso quel tavolino, su cui odoravano le rose, che Selenia ci aveva poste quella mattina, Samuele vedeva i birri smuovere ogni mobile, e metter la mano profana su tutti i suoi volumi, su tutti i suoi manoscritti. E intanto doveva udire, insieme con le facezie del capitano, anche il pianto de' suoi che veniva dalla saletta. Per ordine del bargello essi non si potevano muovere da quella stanza ove piangevano disperati, e ove udivano il rumore che si faceva di sopra da quegli odiosi perquisitori.

Il bargello seguitava a leggere i frontespizi, aggiungendovi i suoi commenti eruditi: Samuele non si potè più tenere, e gli disse:

— Perchè non fa quello che le è stato ordinato, senza dire tante scempiaggini?

— Vi sembrano scempiaggini? bravo sor filosofo! – egli esclamò – avete tanta superbia? credete d'esser filosofo solo voi? lo sono anch'io: se sentiste quanta filosofia mi scappa di dietro la mattina quando mi vesto! Aspettate un poco, e vedrete se non faremo quello che c'è stato ordinato: aspettate un poco.

I birri ridevano.

Samuele, benchè, secondo la dottrina di Benedetto Spinoza, si sforzasse di riguardare quell'ora tremenda, e ciò che sapeva dovergli accadere dipoi, *sub specie aeternitatis*, nondimeno, di sotto la calma che volevasi imporre, con magnanimo impero, scappavano su, ad ogni momento, in torva sommossa, i fremiti, i gridi, gli sdegni dello studioso, dell'amante, del figlio che ora stava per essere strappato dai suoi vecchi, dalla sua fidanzata, e li udiva pianger di sotto. Egli non piangeva, ma guardava, con la faccia orrendamente smorta e contratta, i suoi vili aguzzini.

E il capitano ogni tanto guardava lui con tutta l'imponenza della sua autorità offesa. Autorevole egli era assai con la sua pancia badiale, le sue spallacce da facchino di piazza, i suoi enormi piedi che

lo reggevano sì bene con tutta l'enorme sua dignità, e il suo viso da ubriacone. Come si sentiva superiore alla sua vittima! Ma non diceva più facezie: era diventato silenzioso e truce.

— Il Reverendissimo Inquisitore Generale - egli disse, mentre i birri, finito di perquisire, legavano il sacco - vedrà se in queste carte e in questi libri, vi siano cose ripugnanti alla Santa Fede, e ai buoni costumi... E ora frugatelo per vedere se ha addosso qualche cosa nascosta.

Il birro eseguì coscienziosamente il comando, e rispose:

— No, ha le tasche vuote, senza neanche un baiocco per farci bere un boccale dopo tanta fatica: tanti libri, e punti quattrini!

— Non scherzate! non scherzate! - disse il bargello con terribile voce. Poi, come se comandasse un esercito in piazza, gridò: - E ora fate quello che c'è stato ordinato!

Due di loro misero le manette di ferro a Samuele, e con dietro il bargello, e il terzo birro, che portava il sacco pieno e legato, scesero, col muto giovinotto, la scala che portava nella saletta d'ingresso...

Ester, Selenia, il rabbino gli si strinsero intorno, l'abbracciarono senza che lui potesse abbracciarli. I birri lo spingevano verso l'uscio di casa, e i genitori, e Selenia l'arrestavano, gli impedivano il passo. Trattenerlo un solo minuto di più, era per essi un grande conforto, un grande guadagno sul tempo che fuggiva inesorabile. Tra pochi istanti la casa paterna sarebbe rimasta vuota di quell'unico figlio. I birri attesero un poco, come se quell'alto dolore imponesse anche a loro un po' di rispetto. Ma poi cominciarono a sbuffare, e di nuovo a spingere verso l'uscio Samuele, e Selenia e Ester a trattenerlo, il rabbino a supplicare i birri di avere un po' di pietà, un po' di pazienza. Selenia non finiva più di baciarlo, di stringerselo forte al cuore, d'accarezzarlo, e di ripetergli tra i singhiozzi:

— Chi t'ha tradito? chi t'ha tradito?

— Basta! basta! - gridò il bargello. - Non si uscirebbe più di qui, se si dovesse star dietro ai vostri lamenti: datevi pace, ragazza mia: non va mica alla morte! domani ve lo rimandiamo.

— Selenia - disse Samuele - non t'illudere: domani non tornerò! Abbi la forza di sopportare il dolore qualunque sia, e anche se nessuno te lo consola, e anche se... Rimani qui, Selenia, a consolare i miei vecchi...

Non potè dir altro perchè i birri lo spinsero con violenza fuori dell'uscio, e poi giù per la scala oscura. Selenia, la madre, e il rabbino si precipitarono anch'essi giù per la scala. Ma i birri li rimandarono indietro, ed essi risaliron la scala, e corsero alla finestra, mandando gridi e lamenti.

La folla, radunata intorno alla casa, guardò in alto, e vide quei tre che agitavano le braccia verso il loro caro che partiva incatenato, e seguito dalla folla che l'accompagnò fino alla carcere delle *Antiche Stinche*.

***

Il processo fu breve: fu fatto in via economica, come dicevasi allora, cioè sbrigativa, senz'altre testimonianze, se non quelle, più che sufficienti, dei libri e dei manoscritti, rimessi dal bargello all'Inquisitore, e delle risposte di Samuele, in cui la Giunta Teologica seppe

vedere un'empietà, della quale il candido giovane non s'avvide. Dispiacque la franchezza della sua parola, non subdola, non scaltra, non addestrata alla scherma, ma che però rivelava un'acutezza d'ingegno da dar sospetto, e da doversi smussare, anzi impedire. Parve pertanto di dovere contro di lui invocare il braccio sovrano, il quale, come reo di massime ereticali e pervertitrici, lo mandò al mastio di Volterra « per sola misura precauzionale » diceva la condanna, cioè come si manda un appestato nel lazzaretto. Qualora peraltro al Serenissimo Padrone fosse parso opportuno a impedire che il veleno dell'eresia si propagasse ne' suoi felicissimi stati, una tale misura poteva essere estesa a tutta la vita del reo.

— Non lo rivedremo più! che speriamo più ormai? che speriamo? l'oscurità è piombata qui dentro! – esclamava il rabbino accennandosi il cuore. – Il mio cuore è buio e freddo come un sepolcro, ma è un sepolcro che piange! un sepolcro che grida! ora soltanto io sento quanto io l'amassi quel mio figliuolo!...

Ester e Selenia si trattenevano a lungo nella stanza di Samuele a guardarla, e a piangere, coi gomiti appoggiati a quel tavolino, vuoto affatto di libri: squallida e nuda stanza, che serbava ancora un profumo di rose. A Selenia pareva che le fossero strappati dal petto, divorato dal dolore, più anni di vita. Ella non viveva se non per consolare i due vecchi, come le aveva raccomandato Samuele. Più non vestiva l'abito bianco, onde riceveva tutto il suo corpo un'espressione di così virginea freschezza: vestiva tutta di nero, e nell'ombra di quella casa, la nerezza dell'abito, dava più risalto al candore della sua faccia angelica, e all'oro lucente de' suoi capelli diffusi! Pareva più che una persona, in que' suoi momenti di grandissimo dolore, un fantasma divino.

— Il nostro unico conforto – diceva il padre – è di piangere insieme: ma non è un conforto, è uno sfogo inutile che ci abbrucia gli occhi, e non altro! Oh il pianto che cosa giova alla disperazione! Che la sventura almeno non finisca coll'abbatterci in modo da parer noi i vili, e non coloro che ci hanno riempita l'anima d'amarezza! Maledetti gl'infami, e maledetti i libri! maledetta l'intelligenza, la filosofia, la sincerità! Io glielo dicevo sempre: non confidare te stesso a nessuno! Non credere al biasimo degli uomini che spesso è ingiusto, non credere alla loro lode che spesso è bugiarda! Ricordati che quello che più abbonda nel mondo è l'ipocrisia, e l'invidia. Ricordati che gli amici non sempre ci sono amici. Oh tu sapessi come sanno fingere gli uomini, e come sanno mentire!... Egli non mi credeva, non m'ascoltava, e s'è perso! s'è perso!... s'è perso!...

— S'è perso! – ripeteva la madre – ed era buono, e innocente come Abele.

— Lui era buono, ma le sue dottrine erano empie: – rispondeva il rabbino – se si spandessero sulla terra, una nuova torre di Babele sorgerebbe, per poi seppellire tutta l'umanità sotto la sua ruina: Samuele era troppo giovane per vedere il vero in quello che la sua filosofia lo portava a negare: troppo negava da un lato, e troppo credeva dall'altro. Ma quale uomo, quale intelligenza hanno spenta per salvare i loro moccoli!

— Che cosa non farei per potervelo rendere! – sclamava Selenia.

A questo punto udirono battere all'uscio.

— Avanti – disse il rabbino.

E ser Cecco entrò nella saletta, con un viso afflitto di condoglianza.

— Che venite a fare in casa mia? - disse il rabbino col tono di chi non può tollerare la vista d'un uomo iniquo, e lo vuole allontanare da sè.

— Vengo a portarvi una buona nuova.

— Ora!... voi? - gli rispose il rabbino sorridendo ironicamente.

— Io, sì: io vengo a portarvi una buona nuova.

Il rabbino, Ester e Selenia si guardarono in viso maravigliati.

— Vengo a dirvi che un alto personaggio chiederà a Sua Altezza Serenissima la grazia per il vostro figliuolo, ed è certo di ottenerla.

— Oh altissimo Dio ti ringrazio! - esclamò Ester, balzando in un impeto di speranza e di gioia. - Dunque si sono persuasi che Samuele è innocente?

— Mamma, aspetta, non ti rallegrar tanto presto! - disse Selenia.

— E come può essere che alla condanna, seguiti così presto la grazia? - domandò il rabbino.

— Eppure!... - disse sorridendo ser Cecco.

— Non più misteri! - gridò il rabbino infuriato - dite chi è quest'alto personaggio che vuol domandare la grazia per Samuele.

— È il conte, cavaliere Ippolito degli Arienti, capitano delle corazze, e gentiluomo di Corte.

— Ah dovevi esser voi a portarmi questa notizia! - esclamò Selenia.

— Ah benedetto! benedetto! - disse Ester congiungendo le mani.

— Aspetta, mamma, aspetta!

— Non gli credere! - gridò il rabbino, e voltò le spalle a ser Cecco.

— Perchè non mi deve credere? ve lo giuro!

— E perchè - domandò Selenia - il capitano vuol fare avere la grazia a Samuele?

— Per consolare i suoi genitori, e poi perchè ti vuol bene.

— E perchè mi vuol bene, vuole che io riabbia il mio fidanzato?

— Vuol rendere Samuele ai suoi genitori, e vuole esser tuo sposo: a questa sola condizione farà avere la grazia a Samuele.

— A me, a me dire una tal cosa! Mamma, hai sentito?

E rimase lì in piedi, immobile, cogli occhi fissi, come pietrificata.

— Ah, traditore, nato da Lilit, madre di tutti i demoni! - gridò il rabbino.

— Perchè mi trattate in questa maniera? Io dovrei offendermene, ma la mia religione mi comanda di perdonare le offese, e io vi perdono.

— Mi perdoni?... Senti, o cristiano: quando io sono in Sinagoga, e leggo sul pulpito la lezione dei profeti, vi son momenti che io, nel deserto, nell'oscuro mio cuore, piango, e non posso più andare avanti, e mi guardo intorno per vedere se tra i nostri fratelli vi sia colui che ha tradito mio figlio. No, non c'è, non c'è, perchè quel traditore sei tu, o rinnegato! sei tu!

— Io? e che prove ne avete?

— Il tuo viso, la tua santità, e la buona nuova che hai avuto il coraggio di venire a dare a noi... a noi... e a lei... lei! povera fanciulla!

— Voi mi offendete, voi mi odiate perchè io mi feci cristiano.

— Sì, per i tuoi guadagni tu ti facesti cristiano, come ora, per i tuoi buoni fini, tu hai riferito al capitano che Selenia e Samuele erano fidanzati.

— No, non gliel'ho riferito io. Che sapevo io dei fatti vostri, io che manco da tre anni dal Ghetto? Glielo riferì sua zia, la contessa Cleofe degli Arienti, e la voce pubblica. Il giorno della condanna di Samuele se ne parlò per tutta Firenze, e io me lo vidi comparire a casa, il capitano... Sapeva che io ero lo zio di Selenia, lui n'è innamoratissimo, e naturalmente rivolgevasi a me per darmi questo geloso incarico, ma non l'avrei preso davvero, se avessi potuto credere... e non lo potevo credere perchè ho la coscienza tranquilla... che mi dovesse procurare da voi tante ingiurie.

— Sì, sì, era molto meglio se rimanevi al vostro negozio a servire le vostre signore cristiane! - gli rispose il rabbino.

— Ma poi - domandò Ester - come farà questo signor capitano a fare ottenere la grazia a Samuele?

— Gliela farà ottenere da Sua Altezza Serenissima per mezzo del Gran Principe Ferdinando, suo grande amico. Il Gran Principe Ferdinando è una potenza in Toscana: fa tutto lui: il Granduca non conta nulla.

Ester si rivolse a guardare il marito con aria interrogativa.

— Non gli credere! - egli esclamò - non te ne fidare!

— Non mi deve credere, perchè lasciai la Sinagoga? perchè mi son fatto cristiano?

— Ebreo o cristiano, Graziadio o ser Cecco, tu sei sempre tu! - gli rispose il rabbino.

— Sempre io, cioè sempre un gran galantuomo.

— La maschera è tale - bisbigliò fremebondo il rabbino, ma l'altro fece vista di non capire.

— E tu che ne dici? - domandò Ester a Selenia, volgendole uno sguardo supplichevole.

— Nulla.

— Ma devi pur dire qualcosa! - soggiunse ser Cecco amorevolmente - Non vorrai mica, perchè gli vuoi troppo bene, farlo morire in fondo a una torre, e far morire di crepacuore la sua povera madre, piuttosto che sposare un nobile gentiluomo che ti offre tutto: ricchezze, titoli, agi, e un alto grado fra le più nobili dame.

— Oh - gridò Selenia - non mi siete mai parso più vile, più crudele, più infame! - E fuggì via dalla stanza.

— È così che voi fate le grazie! - gridò il rabbino. - Le fate straziando il cuore d'una fanciulla, strappandole dalle braccia il suo fidanzato, mandando questo in galera, per poi porre a tal patto iniquo la sua agognata scarcerazione! E voi venite a dircelo! c'imponete questa nuova infinita tortura, e dite di portarci una buona nuova!... Ipocrita!

Si premè forte le due mani contro la faccia, ed uscì.

— Veramente io fui un gran... pisello, a prendermi queste gatte a pelare per dover poi ricevere da costui tante ingiurie: - borbottò ser Cecco. - Ma egli non sa quello che si dice.

S'accostò pian piano a Ester, che era rimasta sola in un canto della stanza, e piangeva.

— Isacco è ingiusto con me - le disse a bassa voce - e mia nipote è una pazza.

— È troppo innamorata del mio figliuolo.

— Vi pare amore quello? lasciarlo morire in galera!... Mentre sposando il capitano, lo libera, fa la sua, e la vostra fortuna. Diteglielo,

voi che siete una donna di giudizio, Esterina, voi che siete molto più savia di lei e di vostro marito, diteglielo a quella pazza! tutto dipende da lei; e poi venite segretamente al mio negozio in Mercato Nuovo a rendermi una risposta... segretamente.

La risposta si fece attendere un anno. I casi avevano portato Selenia ad un bivio, in cui ella restava fissa senza poterne uscire, poichè i due soli mezzi d'uscirne erano per lei egualmente perversi, ed egualmente le erano imposti, e le erano insieme vietati, dal suo amore per Samuele. Sia che ella si risolvesse nell'uno o nell'altro di que' due modi, la sua risoluzione non poteva venire che da quel suo grande amore, e dalla sua grande pietà, ma sempre con una conseguenza sì dolorosa, che la faceva rifuggire da entrambi, desolata e atterrita. Sposando il capitano, essa liberava dal carcere, forse perpetuo, Samuele, coll'orrendo sacrifizio di sè; ma questo sacrificio la spaventava assai meno del pensiero di quello che Samuele stesso poteva creder di lei, sua eroica salvatrice. L'averlo voluto toglier dal carcere, lo poteva credere un facile pretesto per preferire a lui, povero ebreo, il ricco e nobile conte! E vederla sposa di quell'uomo non sarebbe stato forse più crudo per Samuele, che non il fastidio e la carcere di Volterra? Ma doverla, quella carcere, soffrire tutta la vita? Ma più non rivedere i cari parenti? Ed essergli vietati per sempre i cari studi, il suo amore più grande? Tutto questo conseguiva al suo voler serbare a Samuele il culto solitario della sua anima inviolata. Ma, serbandoglielo, non commetteva ella un atto di crudele egoismo verso Samuele, che rimaneva nella disperazione del carcere, e verso i suoi genitori, che rimanevano nella loro solitudine desolata? E sposando il capitano non pareva ella mancar di fede al suo amore più invocato, al suo unico amore?... E da questo dilemma ella non poteva uscire, ed ella vi gettava incontro l'anima sua come un'onda insonne che ritornasse sempre a picchiare contro lo stesso macigno, contro la stessa sfinge paurosa, senza riuscire mai a dissolverla, o a superarla. La troppa prevalenza del male nella sua orfana vita, l'aveva condotta in gioventù a un tale destino. Ma Samuele poteva pure uscir dal carcere di Volterra! Il rabbino lo negava; e poi quando?... Quando i suoi genitori fossero morti, morta lei pure di crepacuore, ed egli co' capelli canuti? Questa speranza dunque era infida; era per lei un lampo nelle tenebre, non un raggio di sole. Ricusando di sottoporsi a quella odiosa schiavitù d'essere moglie al capitano delle corazze, ella salvava soltanto l'anima sua, ma piegandovi il capo come a un martirio inevitabile, ella rendeva a Samuele la libertà, rendeva la gioia ai suoi genitori. Riguardato così, sotto questa luce, ella vedeva spuntare dal suo matrimonio col capitano, l'eroico fiore del sacrifizio, un sacrifizio sì grande, da pareggiare la sublimità del suo amore. L'anima sua che tendeva alle altezze, accostavasi allora all'orlo del baratro, era per dire: « sì, sposerò il capitano! » ma non lo diceva, ne rifuggiva inorridita, ed era ripresa di nuovo dai pensieri contrari che la tenevano sospesa e in preda a tutte le ambasce, e a tutte le ansietà, come un naufrago senza approdo. E i giorni passavano cupi, pesanti come piombi che la traessero sempre più giù, sempre più giù nella disperazione. Samuele non tornava: il rabbino Isacco taceva; ma la madre aspettava quella risposta. In ser Cecco, amico de' più potenti, e che aveva così blan-

dito il suo sanguinante cuore materno, ella vedeva ormai il suo salvatore. Ella lo faceva ben capire a Selenia, la quale nondimeno sarebbe rimasta fissa in quel bivio, se un giorno non le fosse giunta la nuova che la vita di Samuele, senza libertà e senza luce, era in pericolo... Era vero?... La paura che egli morisse in quella orrenda prigione prevalse, e supplì a quanto le mancava di fede. Così, spinta da quella stessa pietà, da quel suo medesimo amore, a cui, sposando il capitano, pareva che ella mancasse, si risolvè ad accettare quel destino, che pur parevale esecrabile e vile, e sposò quell' uomo, ma fermamente deliberata d'uccidersi, non appena Samuele avesse riavuta la libertà.

*
* *

Appena furono soli nella camera nuziale, ella non si volle togliere il velo bianco che rendeva più etereo il suo pallore, più raggiante la sua biondezza, senza domandare ancora allo sposo, se veramente, com'egli avevala assicurata, quel giorno era stato spedito un corriere a Volterra, con l'ordine di doversi subito scarcerare Samuele.

Egli era gelosissimo di Samuele, e l' odiava: rispose dunque a Selenia con una di quelle sue sghignazzate che solevano precedere, o concludere i suoi scherni cinici, e le sue parole inumane.

— Ah di chi mi sono fidata! - ella bisbigliò.

E lo guardava fisso fisso.

— Ingenua! - egli le disse con la bocca ridente - tu m'hai creduto così imbecille da procurarti io stesso la gioia di rivedere l'amante, di riaverlo a Firenze, per poi regalarmi quello che non spunterà mai!... mai, sulla fronte del conte Ippolito!

— Avete ragione... non ci pensiamo più... ormai sono vostra moglie...

E lo guardava fisso fisso.

— Sì, sei mia moglie, ma tu mi aborri: lo so che tu ami colui; lo so che tu m'hai sposato soltanto per liberarlo dalla carcere e dalla morte. Se non lo sapessi, me lo direbbe abbastanza il tuo pallore d'angiolo addormentato, d'angiolo che ha perduto il suo paradiso. Io ti darò l'inferno per vendicarmi che tu non mi ami, per vendicarmi di quanto m'hai fatto soffrire! Domani il tuo amante, invece della grazia, riceverà la nostra partecipazione di nozze; saprà egli pure che io, dal fango del ghetto, t'ho innalzata fino all'onore d'essere mia moglie, d'essere una contessa degli Arienti.

— Perdonatemi! - ella gli rispose, con la più dolce voce di flauto che mai uscisse dal petto innamorato d'una sposa novella: e lo guardava fisso fisso - io sono contenta d'essere vostra moglie, d'essere una contessa degli Arienti; vi pregai soltanto per quei poveri genitori... Oh ma che importa? pensiamo noi a godere, a esser felici... No, Ippolito, aspettate un momento!... questo vezzo è incomodo... sì, è incomodo... me lo levo... così mi potrai baciare il collo quanto tu vuoi.

Ella era divenuta impaziente e ardente come lo sposo. Corse con la mano leggiadra e troppo frettolosa a levarsi il bellissimo vezzo di grosse perle, che le avvolgeva il bel collo michelangiolesco, in più giri; e ne ruppe il legame, sicchè le perle sfilate e numerose si sparsero a terra.

— Raccattiamole, Ippolito! - ella esclamò.

— Lasciale andare, Selenia!

— No, raccattiamole, prima! no, mi premono troppo perchè, amor mio bello, tu me l'hai date! se ne potrebbe perdere, se ne potrebbe

schiacciare qualcuna! via via, raccattiamole: si fa presto: dopo sarò tua! vedrai come sarò tua!

Egli andava qua e là frettoloso e curvo a raccattare le perle, ponendole nella mano della sposa che lo seguiva con le più dolci parole, quando si sentì, con terribile forza, piantare nella nuca uno stile, che ella teneva celato nel busto.

Non ci vide più, brancolò un poco, levò una mano, e cadde disteso...

— Ben morto tu sei, eh? – ella disse, curva su quel corpo immobile e muto. – Sì, sei morto, e l'anima mia è libera, e Samuele è vendicato!

***

Tutta Firenze inorridì al fatto orrendo. Tutti giudicarono Selenia un mostro di perfidia e d'ipocrisia. Non sapeva nessuno da quale assiduità di forze occulte e malvage ella fosse stata condotta a quel punto, e quale atroce martirio avesse sofferto per mantenersi fedele, e per salvare il suo unico amore.

Tutta la città infuriava contro l'iniqua fanciulla, e contro gli ebrei. Si disse che era stata una congiura del ghetto, e bisognò asserragliarne le porte perchè la indignata plebe non lo invadesse.

Poi, valse, come altera protesta, la gran pompa funerea, con la quale si volle meno onorare il guerriero e il gentiluomo, che non la vittima innocente, come si diceva, d'una sètta aborrita. Per comando di Sua Altezza Serenissima, intervennero ai funerali del capitano delle corazze tutte le fraterìe, e tutte le milizie pedestri ed equestri della città.

Primi venivano gli archibusieri a piedi, col fucile in bilancia, e secondando, col passo rallentato, il cupo suono dei tamburi scordati. Quel suono dei tamburi scordati era come la nota bassa che accompagnava il canto gemebondo del *miserere*. Lo cantavano in lunghe file, ciascuno con in mano un cero nero ed acceso, preti e frati d'ogni ordine e qualità: gesuiti, alcantarini, scolopi, filippini, e padri dell'Oratorio. A mezzo il corteo sorgeva la bara, portata a spalla dagli incappati della Misericordia; il Gran Principe Ferdinando, e tre sargenti generali di battaglia, lo seguivano ai lati. In fondo al corteo, dopo quel lungo e pallido chiarore d'innumerevoli ceri accesi, venivano i lucidi corsaletti delle corazze. Ciascun cavaliere teneva la punta della spada sguainata, in giù rivolta lungo il fianco destro del cavallo, e quei vivaci cavalli in due schiere, neri, bai, morelli, coll'irrequieto abbassare e drizzar delle teste, parevano rispondere al canto doloroso del *miserere*, al cupo battere dei tamburi, e allo squillo acuto che, a quando a quando, mandavano le trombe.

L'interminabile corteggio svoltò da via del Proconsolo nella piazza del Duomo, deserta fino al campanile di Giotto, e di poi, tra la loggia del Bigallo e il tempio di San Giovanni, fino all'arco dell'Arcivescovado, tutta gremita di popolo attento. Il canto del *miserere*, il battere dei tamburi scordati, il piangente squillar delle trombe, il suono delle campane effondevano un silenzio religioso e lontano su quella folla oscura, e tutta compresa d'ammirazione e di devozione.

Poi, mentre nella chiesa della Misericordia, intorno alla ricca bara del morto, si cantava il *diesire*, gli archibusieri tuonarono sulla piazza, in faccia a questa chiesa, tre salve d'onore. Finito il funerale, le vie tornarono a spopolarsi. Ma dopo alcuni giorni furono affollate di nuovo. Suonava una sola campana: quella del bargello.

Selenia veniva condotta al supplizio.